

Filologia

Antica e Moderna

n.s. V, 1
(XXXIII, 55)
2023

faem

RUBZETTINO

Filologia

Antica e Moderna

n.s. V, 1
(XXXIII, 55)

2023

**Lirica. Forme e temi, persistenze
e discontinuità - III**

RUBZETTINO

DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

REDATTORE EDITORIALE

FRANCESCO IUSI

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli – Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari – Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli – Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell’Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli – Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari – Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Margherita Ganeri (Università della Calabria), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Chiara Renda (Università di Napoli – Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari – Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University – Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli – Federico II), Maria Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität – Freiburg im Breisgau)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web www.filologiaanticaemoderna.unical.it, devono essere inviati in formato elettronico all’indirizzo redazione.faem@unical.it.

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l’acquisto di un numero o l’abbonamento (due numeri all’anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Pubblicato con il contributo finanziario del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università della Calabria.

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
N.S. V, 1 (XXXIII, 55), 2023

Articoli

- Luca Bettarini**
7 *Parmenone 'ipponatteo' (fr. 1 Diehl^B)*
- Yole Deborah Bianco**
21 *La persistenza catulliana nella tarda poesia di Giorgio Bassani*
- Rebecca Bowen - Alessandro Zammataro**
47 *Ero e Leandro: mitologia e temi lirici in una postilla al Purgatorio XXVIII (v. 73) nel ms. Urb. Lat. 366*
- Emanuela De Luca**
79 *L'uso di quis per quibus nelle elegie di Tibullo*
- Enrico De Luca**
91 *I versi di Goffredo Mameli nel Mameli di Leoncavallo*
- Marialuigia Di Marzio**
111 *Pindaro, Bacchilide, Estia: un'ipotesi sulla posizione tassonomica degli ἐνθρονισμοί*
- Luciano Formisano**
131 *Rileggendo Luciano Cecchinel*
- Ida Grasso**
147 *La fine del paesaggio. Note sull'apprendistato poetico di Federico García Lorca*
- Salvatore Francesco Lattarulo**
167 *«Nella mia chiusa stanza»: spazio e immaginario della camera del poeta in Umberto Saba. Costanti e varianti di un topos della lirica italiana*
- Paolo Mastandrea**
195 *Il garzoncello, la donzelletta e gli altri. Alle fonti del Sabato di Leopardi*
- Elisabetta Pitotto**
211 *Persistenze e discontinuità nell'impiego della strofe saffica in Orazio*

Altri articoli

- 239 **Claudio Buongiovanni**
La gara impari (o quasi) tra Plinio il Giovane e Tacito: nota a Plin. epist. 7, 20, 4
- 257 **Mariafrancesca Cozzolino**
Floro e la conquista romana delle isole
- 275 **Alessandra Romeo**
Chi è il responsabile della guerra civile? L'ultima risposta di Cicerone
- 297 **Andrea Talarico**
Una favola pastorale inedita dalla Biblioteca Estense di Modena: l'Inamoramento di Floro di Pietro da Noceto (junior)

Recensioni

- 371 **Enrico De Luca**, rec. a G. Pellizzato, *Prezzolini e Parise: un'amizizia transoceanica. Edizione critica e commentata del carteggio (1951-1976)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2021, 448 pp.

Andrea Talarico

Una favola pastorale inedita dalla Biblioteca Estense di Modena: l'*Inamoramento di Floro* di Pietro da Noceto (*junior*)*

Nel corso dei lavori di ricerca di testimoni delle rime del Pistoia (già entrato nelle storie letterarie col nome di Antonio Cammelli, ma tale identificazione è probabilmente da rigettare),¹ mi sono imbattuto in un'edizione a stampa dell'*Inamoramento* [*sic*] di Floro. *Opera noua composta per lo eccellentissimo poeta Piero de Noceto da Lucca*, schedata in

* Desidero ringraziare Andrea Canova per la lettura attenta della bozza e per i suoi preziosi consigli.

¹ Le fonti tradizionali impiegate per ricostruire la biografia del Pistoia si trovano elencate in D. De Robertis, *Cammelli, Antonio (detto il Pistoia)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XVII, 1974, pp. 277-286. L'identificazione del Pistoia con un Antonio Cammelli, finora accolta da tutti i maggiori critici ed editori del Pistoia, è stata messa in discussione con ampio supporto documentario in una tesi di dottorato, rimasta inedita e che avrebbe meritato miglior fortuna, da V. Olivastri, *Antonio Pistoia. The Poetic World of a Customs Collector* (Tesi di dottorato, University College of London, 1999). L'edizione di riferimento per leggere le opere del Pistoia resta per ora *I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da E. Pèrcopo, Napoli, Jòvene, 1908 (rist. anast. Pistoia, Libreria dell'Orso, 2005, con *Introduzione* di P. Orvieto). Lo studio di riferimento continua a essere la monumentale monografia di Pèrcopo, *Antonio Cammelli e i suoi Sonetti faceti*, «Studi di letteratura italiana» VI, 1904-1906, pp. 299-920 (al frontespizio Roma, [s. e.], 1913), cui si aggiunge quello, già citato, di Olivastri. Tra le edizioni e gli studi più recenti sul Pistoia si segnalano almeno C. Rossi, *La disperata: capitolo conclusivo dei Sonetti faceti del Pistoia*, «Letteratura italiana antica» VI, 2005, pp. 43-61, A. Cammelli detto Il Pistoia, *Sonetti contro l'Ariosto, giudice de' Savi in Ferrara*, a cura di C. Rossi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 (Studi e ricerche, 53); Ead., *Il Pistoia. Spirito bizzarro del Quattrocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008 (Studi e ricerche, 64).

Edit16 e mai nominata nella bibliografia legata al poeta, che prometteva nel frontespizio: «[...] egloga di Timeo che per la morte di Floro si uolse occidere composta per il Pistoia [...]»; alcuni sonetti del Pistoia in laude del dicto Piero de Noceto; uno sonetto del Pistoia in exortatione de' giovani e uno strambotto del Pistoia conta de l'amore».²

Il contenuto della stampa era dunque, sulla carta, straordinario: i testi promessi avrebbero restituito due componimenti del tutto “anomali” nella produzione del Pistoia, del quale infatti non sono note egloghe né tantomeno strambotti.³

Una volta presa visione dell'esemplare, però, mi è stato subito chiaro che il Pistoia del frontespizio non era “Il” Pistoia, ma un non meglio noto Pillo da Pistoia: essendo il nome di Pillo segnalato esplicitamente nella didascalia che introduce il componimento nel quale si piange la morte di Floro (c. 4v) – con la dicitura ‘il Pistoia’ che appare solo nel frontespizio, senza alcun riscontro nel corpo del testo, dove invece è chiamato sistematicamente ‘Pillo da Pistoia’ o semplicemente ‘Pillo’ – non è da escludere che l'editore abbia volutamente sfruttato il nome di un poeta più noto nel tentativo di attirare i lettori.

Per quanto riguarda “Pillo da Pistoia”, questo nome appare su alcune edizioni catalogate in *Edit16* ed è riconducibile a un giurista e umanista pistoiese, Niccolò Pilli, al quale si devono la curatela delle edizioni Blado delle rime di Buonaccorso da Montemagno e di Cino da Pistoia, oltre al volgarizzamento di un'orazione latina.⁴ Di Pilli sono state pubblicate inol-

² Descrizione dell'esemplare *infra*, alle pp. 312-313.

³ Antonio Cappelli, primo degli editori moderni del Pistoia, gli attribuiva uno strambotto dall'*incipit* ‘*Alla pianta caduta taglia taglia*’, cfr. A. Cappelli, *Sonetti giocosi di Antonio da Pistoia e sonetti senza nome d'autore tratti per la prima volta da vari codici*, Bologna, Romagnoli, 1865 (rist. anast. Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968), p. 12. Tale strambotto si trova sempre accompagnato a un celebre sonetto la cui attribuzione è contesa con Iacopo Corsi, dall'*incipit* ‘*Signore io dormo in un letto a vettura*’, ma bisogna notare che, mentre per il sonetto sussistono delle oscillazioni attributive, lo strambotto è sempre attribuito a Corsi: in merito si veda Olivastrì, *Antonio Pistoia...* cit., pp. 99-101, 117.

⁴ RIME | DEL MONTEMAGNO | DA PISTOIA | COETANEO DEL PETRARCA | NOVVELLAMENTE TROVATE | E POSTE IN LVCE. | [fregio xilografico con figura incoronata di alloro] | *Con Priuilegio del sommo Pontefice, | del S. Duca di Fiorenza e Siena, | e di altri potentati d'Italia, | Per Anni.X. | In Roma per Antonio Blado Stampatore Camerale [1559?]*; tradizionalmente legata insieme alle RIME | DI M. CINO DA PISTOIA | IVRE CONSVLTO E POETA | CELEBRATISS. NOVVELLAMENTE POSTE | IN LVCE. | *Con Priuilegio del*

tre alcune lettere, agli inizi del secolo scorso, per cura di Gaetano Beani il quale, sulla base dei dati da lui raccolti, ne fissava la nascita al 1518.⁵

Non pare dunque possibile sovrapporre il profilo di Niccolò Pilli, detto il Pillo da Pistoia, curatore delle rime di Cino e Buonaccorso, a quello del Pillo da Pistoia autore dei componimenti che accompagnano l'*Inamoramento di Floro*: tutt'al più, è possibile ipotizzare che il "nostro" fosse anch'egli un membro della famiglia Pilli.⁶ Nella lettera consolatoria indirizzata alle sorelle di Pietro, Pillo fa seguire a un nutrito elenco di famiglie e personaggi esemplari della Roma antica una menzione della «mia cara e nobile casa Arnolfini» (c. d3v), che sembra rimarcare un'appartenenza se non genealogica quantomeno affettiva o clientelare.⁷

Qualcosa di più si potrà dire forse sul Pietro da Noceto autore del testo principale della cinquecentina, l'*Inamoramento di Floro*: il nome non è affatto ignoto, essendo appartenuto all'umanista amico di Enea Silvio Piccolomini nato nel 1397 (presumibilmente) a Noceto e morto a Lucca nel 1467 che figura, insieme a Bernardino da Siena e a Piccolomini stesso, nell'immaginario viaggio in Paradiso descritto dal futuro papa Pio II nel *Dialogus*.⁸

Le notizie che si ricavano dai testi contenuti nell'edizione, tuttavia, non permettono tale identificazione: nella lettera consolatoria scritta dal Pillo alle sorelle di Pietro – delle quali tra l'altro abbiamo i nomi di battesimo: le «Magnifice et honeste matrone madonna Alexandrina e magnifica madonna Giovanna» (c. d3r) –, questi è detto chiaramente essere «l'ultima pianta della nobile casa di Noceto», ma è noto che il Pietro

Sommo pontefice, | Del S. Duca di Fiorenza e di Siena. Del S. Duca | di Ferrara, del S. Duca di Parma e Piacenza, e di altri | Potentati d'Italia, Per Anni X. | [1559?]. I testi sono pubblicati nell'edizione moderna delle rime di Cino da Pistoia, *Poesie di messer Cino da Pistoia*, II, a cura di S. Ciampi, Pistoia, Manfredini, 1826, pp. 5-11.

⁵ G. Beani, *Alcune lettere di Niccolò Pilli, Giureconsulto e letterato pistoiese a Cosimo I duca di Toscana*, Pistoia, Flori, 1902, p. 9.

⁶ In generale sulla famiglia Pilli, nota già al tempo di Dante e citata nella *Commedia*, si può vedere A. D'Addario, *Pilli*, in *Enciclopedia Dantesca*, diretta da U. Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, IV, 1973, pp. 521-522.

⁷ Non mi è stato possibile consultare G.V. Baroni, *Notizie genealogiche delle famiglie lucchesi: Famiglia Arnolfini (1241-1650)*, Lucca, Biblioteca Statale, ms. 1102, pp. 970-997, 1019, 1040-1098, 1103-1107, 1118-1121, 1181.

⁸ Per le notizie riguardanti la biografia di Pietro da Noceto e le principali fonti bibliografiche rimando a R. Parmeggiani, *Pietro da Noceto*, in *DBI*, LXXXIII, 2015, pp. 528-529.

amico di Piccolomini ebbe invece tre figli, tra i quali era un maschio di nome Niccolò.⁹

Sappiamo, grazie ai documenti raccolti da Patrizia Meli, che sia Niccolò di Pietro da Noceto che il figlio di Niccolò, chiamato Pietro come il nonno, mantennero buoni rapporti con la famiglia Medici e che entrambi furono in corrispondenza con Lorenzo il Magnifico prima e col figlio di lui, Piero, poi.¹⁰

Dunque è proprio a Pietro da Noceto *junior*, nipote del sodale di papa Pio II, che andrà ricondotta con ogni probabilità la paternità dell'*Inamoramento di Floro*: una volta identificati i principali responsabili della stesura dei testi e dell'allestimento dell'edizione, menzionati fin dal frontespizio, sarà il caso di soffermarsi sugli altri personaggi nominati nei testi ivi contenuti.

Tra questi spicca il «magnificum et eruditum iuvene[m]que Antonium Barbarum, Francisci filium» al quale Pillo indirizza la lettera che apre l'edizione dell'*Inamoramento di Floro*: non è chiaramente possibile identificare questo Antonio con un figlio del noto umanista Francesco Barbaro, dal momento che la datazione dell'opera, per cui è certo il solo *terminus post quem* dato dalla morte di Pietro (che deve essere avvenuta dopo il 1494, data dell'ultima lettera nota inviata da Pietro a Piero de' Medici e comunque entro i primi mesi del 1510, dal momento che al *colophon* è riportata la data dell'8 giugno 1510), risulta decisamente troppo tarda.

Dai *Diarîi* di Marin Sanudo si ha però notizia di un Antonio di Francesco Barbaro veneziano (solo omonimo dell'umanista), eletto Savio agli Ordini nel marzo 1516, il quale doveva essere in effetti piuttosto giovane, meno che trentenne, se Sanudo annota ancora in aprile: «mancha a intrar sier Antonio Barbaro di sier Francesco et sier Augustin qu. sier Michiel, perché non hanno la età si voleno provar etc.».¹¹

⁹ *Ibid.*, p. 529; alcune notizie su Niccolò, ricordato insieme al padre Pietro come possessore del manoscritto Sallustio Ambrosiano L 98 sup., sono raccolte in R. Sabbadini, *Briciole Umanistiche*, «Giornale storico della letteratura italiana» XLVII (1), 1906, pp. 25-40, alle pp. 29-30.

¹⁰ P. Meli, *I Noceti clienti dei Medici: alcune note tratte dal "Mediceo avanti il Principato"*, in *I de Noceto: l'ascesa di una famiglia fra Lunigiana, Roma e Toscana. Documenti dall'archivio domestico Noceti di Bagnone e da archivi toscani*, a cura di E.M. Vecchi, «Giornale Storico della Lunigiana» LII-LIII, 2001-2002, pp. 227-251. Lettere di Pietro da Noceto *junior* a Lorenzo de' Medici (1490-1491) e al figlio Piero (1494) alle pp. 248-251.

¹¹ *I diarii di Marino Sanuto (MCCCCLXXXCVI-MDXXXIII)*, a cura di N. Barozzi-G. Berchet-R. Fulin-F. Stefani, Venezia, Visentini, 1879-1903, XXI, pp. 98-99. Altre notizie su Anto-

Questo Antonio ottenne una serie di cariche a Venezia e nell'area di influenza della Serenissima: fu eletto podestà di Brescia nel settembre del 1526 e nel giugno del 1532 si trovò a decidere tra l'assegnazione alla Porta Saracinesca di Padova e il ruolo di «consier» ('consigliere') a «Napoli di Romania» (l'odierna Nauplia) nel 1532. Preferì il secondo e, a quanto si apprende da una lettera trascritta da Sanudo, questa scelta gli fu fatale: Antonio morì a Chio, tra il 9 maggio e il 14 luglio del 1533, in seguito a un assalto dei corsari alla nave sulla quale viaggiava diretto all'isola di Egina, dove era stato inviato per risolvere una controversia sorta tra gli abitanti del luogo.

Tornando alla lettera consolatoria di Pillo alle sorelle di Pietro, a fianco al canonico elenco di figure esemplari della Roma antica e a una citazione di Petrarca, sono ricordati tra i coevi il solo nome della già ricordata casa Arnolfini e un «Nicolao Veccietto», autore dell'«oratiuncula» latina che segue la lettera consolatoria di Pillo (cc. d4r-e1r), composta per la morte di Pietro da Noceto *senior*. Si tratta forse di un membro dell'antica famiglia nobiliare fiorentina (menzionata tra l'altro da Dante in *Par.*, XV, 115-117):¹² un 'Niccolò d'Ugo di Niccolò Vecchietti' è ricordato da Giovanni Cambi nell'elenco dei Priori (gennaio-febbraio 1452)¹³ e ancora lo stesso, o forse un suo discendente omonimo, è citato nel poemetto anonimo quattrocentesco *La guerra di Serrezzana*,¹⁴ che narra gli eventi del conflitto del 1487.

Il problema che pone l'«oratiuncula» di Veccietto non è di poco conto: «Taceo nobilitatem ac suarum [scil. Petri Noceti] sc̄h̄emata qui a multis regibus et a Nicolao pontifice maximo plurimis dignitatus insignibus

nio *ibid.*, p. 10; XXXIV, p. 429; XLII, p. 133, 565; XLVII, pp. 276-279, 459; LVI, p. 446; LVIII, p. 74, 616-617; la lettera che ci informa della morte di Antonio è trascritta *ibid.*, pp. 556-559.

¹² Notizie in A. D'Addario, *Vecchietti (Del Vecchio)*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., V, 1976, p. 890.

¹³ G. Cambi, *Istorie di Giovanni Cambi fiorentino pubblicate, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciute, ed illustrate da Fr. Ildefonso di san Luigi, Carmelitano Scalzo della Provincia di Toscana accademico fiorentino*, I, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1785, p. 289.

¹⁴ *La guerra di Serrazzana*, in *La guerra di Serrezzana. Il lamento di Lorenzino de' Medici e del duca Alessandro aggiuntavi la morte di Lorenzino*, a cura di P. Fanfani, Firenze, Stamperia del Monitor, 1862, pp. 1-31, [37], 3. Una ristampa facsimilare della cinquecentina è in *Guerre in ottava rima*, II, *Guerre d'Italia (1483-1527)*, a cura di M. Beer-D. Diamanti-C. Ivaldi, Modena, Panini, 1989, pp. 27-38.

decorati amplissimos honores magistratusque gessere»; qui Veccietto sta parlando di Pietro da Noceto *senior*, che fu amico e *secretarius secretus* di papa Niccolò V Parentucelli: l'omonimo nipote Pietro probabilmente non visse mai nemmeno nello stesso tempo di Niccolò V (fu papa dal 1447 al 1455, anno della sua morte, e tuttora l'ultimo a salire con questo nome al soglio pontificio). Ma come può Pillo aver commesso un errore così grossolano? Occorre pensare che, trovatosi tra le mani chissà come questa «oratiuncula» di Veccietto (e il dubbio sul Pietro al quale fossero originariamente rivolti si estende, a questo punto, anche agli epitaffi di Veccietto e a tutti i componimenti che non siano opera di Pillo), abbia pensato che questa fosse destinata a Pietro di Noceto *junior*, incappando in una svista davvero considerevole.

L'edizione presenta dei problemi anche da un punto di vista strettamente bibliologico: come riporta la nota sul catalogo della Biblioteca, infatti, i fascicoli 'e' e 'f' sono invertiti (il *colophon* è a c. e4r) ma, come se non bastasse, per seguire con ordine il testo occorre leggere le carte in quest'ordine: e1-e2-f3-f4-f1-f2-e3-e4. Come già rilevato da Elga Disperdi, bibliotecaria presso la Estense di Modena e redattrice della scheda relativa all'*Inamoramento* nel catalogo online della Biblioteca, la paginazione scombinata va ricondotta presumibilmente a un restauro maldestro: ipotesi che mi sento di avallare, considerato soprattutto che a saltare è l'ordine delle carte 3-4 dei fascicoli 'e' e 'f', che sono prive di numerazione. Appare dunque lecito pensare che in fase di restauro i fogli siano stati "ricombinati" male e, per giunta, legati in ordine inverso (per restituire un quadro più chiaro della situazione, ho approntato una tabella che propongo *infra*, alle pp. 319-320).

Concludo con brevi osservazioni di natura contenutistica, stilistica e metrica sui componimenti: l'*Inamoramento di Floro* si configura come una favola pastorale sul modello dell'*Orfeo* del Poliziano, del quale ricalca perfino l'*incipit*: «Silenzio. Udite. E' fu già un pastore». ¹⁵ Il titolo dell'opera è piuttosto inusuale per un testo del genere, considerando che 'Inamoramento' era diffuso piuttosto in ambito romanzesco e nei poemi

¹⁵ Il testo di riferimento per l'opera è quello stabilito da A. Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano. Con il testo critico dell'originale e delle successive forme teatrali. Seconda edizione*, Padova, Antenore, 2000 (Medioevo e Umanesimo, 61), pp. 133-168.

cavallereschi, ma occorre rilevare che il *Corinto* laurenziano, nel ms. Antinori 158, reca il titolo di 'Inamoramento di Lorenzo de' Medici'.¹⁶

I nomi dei personaggi messi in scena ricorrono quasi tutti nella produzione pastorale classica e coeva: per Orfeo e Aristeo pesa, ovviamente, più ancora che la versione virgiliana del mito delle *Georgiche*, l'*Orfeo* del Poliziano,¹⁷ Floro è il nome dell'amante della *Tyrsis* di Leon Battista Alberti;¹⁸ un Florio si trova, con Silvano (che appare già nella prima egloga di Calpurnio Siculo, oltre che nelle egloghe di Bernardo Bellincioni e Serafino Aquilano¹⁹), nella quinta egloga di Girolamo Benivieni.²⁰ Batto compare nel quarto idillio di Teocrito ed è nominato nell'*Arcadia* di Sannazaro (III, 20), Damone è nell'ottava egloga di Virgilio; anche Silvana è il nome di una donna amata nella seconda egloga di Jacopo Fiorino de' Buoninsegni.²¹

Fauno è già in Calp., *Ecl.*, I, mentre per la collocazione di Ila (rapito dalle ninfe, per la disperazione di Ercole, in A. R., I, 1172-1272) in un contesto pastorale occorre tenere presente il ricordo di Verg., *Ecl.*, VI, 43-44, con la suggestione di Theoc., *Id.*, XIII (senza dimenticare Prop., I, 20). Costituisce una significativa eccezione Timeo, che sembra derivare direttamente dal dialogo platonico sul quale Marsilio Ficino aveva modellato buona parte dei suoi scritti: spia onomastica che potrebbe,

¹⁶ Cfr. Lorenzo de' Medici, *Opere*, a cura di T. Zanato, Milano, Mondadori, 2023 (Nuovi Oscar Classici. L'edizione ripropone e aggiorna la precedente [Torino, Einaudi, 1992]), p. 135.

¹⁷ Aristeo ricorre inoltre nella III egloga di Boiardo: M.M. Boiardo, *Pastorale*, a cura di C. Montagnani, in Boiardo, *Pastorale. Carte de' triumphs*, a cura di C. Montagnani, A. Tissoni Benvenuti, Novara, Centro Studi Matteo Maria Boiardo-Interlinea, 2015 (Opere di Matteo Maria Boiardo, 9), pp. 75-270, III.

¹⁸ L.B. Alberti, *Rime e versioni poetiche*, a cura di G. Gorni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975 (Documenti di filologia, 21), XV.

¹⁹ Cfr. Calp., *Ecl.*, II; B. Bellincioni, *Le rime di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti*, emendate e annotate da P. Fanfani, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1878 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, 160), *Egloga*, pp. 225-237; Serafino Aquilano, *Sonetti e altre rime*, a cura di A. Rossi, Roma, Bulzoni, 2005 («Europa delle Corti». Centro studi sulle società di antico regime-Biblioteca del Cinquecento, 119), *Egloghe*, II, pp. 295-312.

²⁰ Mi rifaccio al testo stabilito da E. Podestà, *Le egloghe elegantissimamente composte. La Buccolica di Girolamo Benivieni. Edizione critica e commento* (Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena, 2013), pp. 159-287, alle pp. 236-249.

²¹ Jacopo Fiorino de' Buoninsegni, *Bucoliche*, a cura di I. Tani, Pisa, ETS, 2012 (Biblioteca senese, 4), II.

forse, risultare utile in chiave esegetica per un'analisi più approfondita di quella che mi è possibile proporre in questa sede.²²

È interessante il ruolo svolto da Aristeo, presentato come un personaggio ormai “redento” e consapevole dell'errore del suo amore per Euridice (a lei fatale), che ha maturato una saggezza tale da poter far desistere Floro dai suoi propositi suicidi grazie al canto e ai suoi consigli.

Floro è infatti tormentato dalle pene d'amore e trascura per questo i suoi doveri di pastore (situazione topica fin da *Id.*, X), come già un tempo il redento consigliere Aristeo (l'antefatto è costituito dal quarto libro delle *Georgiche*, con l'influsso decisivo di Poliziano, *Orfeo*, 41-43): il rapporto tra Floro e Aristeo ricorda quello che si instaura tra Aristeo e Mopso nella favola poliziana, ma non mancano le analogie con il rapporto tra Filenio e Silverio nella *Lilia* di Filenio Gallo.²³ Il rimedio alle negligenze per cause amorose, prospettato da Aristeo, è il ritorno alle proprie occupazioni (come in *Ecl.*, II, 70-73). La donna amata da Floro non è mai nemmeno chiamata per nome (a lei si fa riferimento genericamente come ‘ninfa’ o ‘diva’) e, se non fosse per il finale bizzarro e concitato della frottola ai vv. 542-575, questa non apparirebbe mai sulla scena (ma forse l'opera ci è giunta lacunosa).²⁴ L'ambientazione, piuttosto sfumata per la verità, si delinea grossolanamente nel canto amebeo di Batto e Ila, dove si accenna alle Alpi (Apuane, presumibilmente) e alla Garfagnana, regioni dove abitava la famiglia di Noceto.

²² Sulla pervasività delle teorie neoplatoniche in contesti letterari “pastorali” rimando almeno alle considerazioni di C. Vasoli, *Tra mito dell'amore e ritorno all'età dell'oro. Considerazioni sulla cultura del tardo Quattrocento*, in M. Chiabò-F. Doglio (a cura di), *Origini del dramma pastorale in Europa*, Atti del convegno di studi (Viterbo, 31 maggio-3 giugno 1984), Viterbo, Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale, 1985, pp. 29-40, a p. 30.

²³ Filenio Gallo, *Rime di Filenio Gallo*, a cura di M.A. Grignani, Firenze, Olschki, 1973 (Studi, 27), *A Lilia. Egloga*, pp. 69-85.

²⁴ Nell'impossibilità di proporre in questa sede una rassegna dettagliata della sconfinata bibliografia sul tema, si rimanda innanzitutto a Chiabò-Doglio (a cura di), *Origini...cit.*, con una ricca e dettagliata bibliografia aggiornata alla data di edizione: S. Mazzoni, *Bibliografia italiana, ibid.*, pp. 289-360; L. Sorrentino, *Bibliografia straniera, ibid.*, pp. 361-388; si rimanda poi a S. Carrai (a cura di), *La poesia pastorale nel Rinascimento*, Padova, Antenore, 1998 (Medioevo e Umanesimo, 101), a F. Bortoletti, *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento. Da Firenze alle corti*, Roma, Bulzoni, 2008 (Culture teatrali, 9), alla bibliografia contenuta in I. Sannazaro, *Arcadia*, a cura di C. Vecce, Roma, Carocci, 2013 (Classici, 26), pp. 333-352 e a «Italique» XX, 2017, fascicolo dedicato alla poesia pastorale.

Il testo attinge a piene mani ai modelli classici e volgari, a più livelli: a partire dalle singole tessere, ricavate soprattutto da Virgilio, come si vede dal campionario proposto a titolo di esempio: *gran Pale* 378 («magna Pales», Verg., *Georg.*, III, 1), *vimini texi* 122 («vimina texta», *Georg.*, IV, 34), *palente edera* 379 («pallentisque hederas», *Georg.*, IV, 124), *verde ibisch*ivo** 127 («viridi hibisco», *Ecl.*, II, 30), *mèl d'Ibla* 335 («Hybleis apibus florem», *Ecl.*, I, 54), *betulanti capretin* 218 («oves haedique petulci», *Georg.*, IV, 10), *dolor [...] insano* 135 («quid tantum insano iuvat indulgere dolori», Verg., *Aen.*, II, 776; e Boiardo: «hanno pietà del mio dolor insano»²⁵); non rare le tessere riconducibili alla letteratura volgare, su tutti Petrarca, dal quale derivano *tenace vischio* 125 (F. Petrarca, *RVF*, XL, 3)²⁶ o *valle aplica* 189 (*ibid.*, CXXXIX, 6)²⁷.

Non sono rare nemmeno riprese e calchi di unità più lunghe o interi versi: *non cede co'lla lira a<l> tracio Orfeo* 40 («Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus», *Ecl.*, IV, 55), *gl'uberi suoi sempre distendano* 222 («distendant ubera vaccae», *Ecl.*, IX, 31), *or torniamo alle nostre pecorelle / che, pascente, erranti son per <il> monte* 45-46 («pascentes servabit Tytyrus haedos», *Ecl.*, V, 12 e «rara per ignaros errent animalia montes», *ibid.*, VI, 40) *el tempo e lle fatiche sien perdute* 153 («e la fatica e 'l tempo perso invano», Lorenzo, *Canzoniere*, LXVII, 64).

Numerosi i riferimenti topici o per così dire “situazionali” a testi bucolici classici e volgari, a partire dall'ombra del faggio (461) che richiama, neanche a dirlo, il primo verso delle *Bucoliche* (e l'ultimo delle *Georgiche*), o il parto dei caprettini gemelli (498-506, e cfr. *Id.*, III, 34), i capretti trovati per la valle e tenuti in serbo per l'amata (208-210, cfr. *Ecl.* II, 40-42), o gli uccelli che si “rammaricano” cantando (258, cfr. *Ecl.*, I, 57-58), l'edera che corona la fronte del poeta (379, cfr. *Ecl.*, VII, 25), la raccolta delle fragole (189, cfr. *Ecl.*, III, 92 e *Arcadia*, VIII, 43) o l'invito a riposarsi sotto l'ombra (311, cfr. *Ecl.*, VII, 10), l'abbondanza del latte (270, cfr. *Georg.*, III, 308) e l'invito a riposarsi attorno a un fuoco: *Intorno ad un gran foco vien poi, accovinsi* 269, che ricorda

²⁵ Boiardo, *Amorum libri tres*, a cura di T. Zanato, Novara, Centro Studi Matteo Maria Boiardo-Interlinea, 2012 (Opere di Matteo Maria Boiardo, 3), II, 48, 6.

²⁶ Per cui si veda Poliziano, *Rime*, a cura di D. Delcorno Branca, Venezia, Marsilio, 1990 (Letteratura universale Marsilio), CVII 19: «miserò me, che 'n si tenace vischio».

²⁷ Cfr. Boiardo, *Pastorale*, cit., III, 88.

molto da vicino il verso di un'egloga di Arzocchi: «allora lungo il fuoco s'accoviglia». ²⁸ Elementi come le caprette "appese" al monte (218) trovano riscontro in Poliziano, «haerentes vix rupibus», ²⁹ o la 'fagiana' (516) che appare anche nella *Safira* di Filenio Gallo. ³⁰ Altre situazioni topiche sono rappresentate dal pastore che, non amato, ribadisce di non essere brutto: *e deforme non son* (226; «nec sum adeo informis» *Ecl.*, II, 25; cfr. anche *Id.*, VI, 34-38 e Poliziano, *Rime*, CXXVI, 125-129), ³¹ e ancora l'agone canoro e lo schernimento tra pastori, con uno che accusa l'altro di non saper suonare (480-485; il modello qui pare *Id.*, V, 5-7) o di aver rubato un capro (462-463; per cui cfr. *Ecl.*, III, 21-22 e *Arcadia*, IXe, 12), e ancora il tema del suicidio dell'amante (29-31, e cfr. *Ecl.*, VIII). Aristeo è *molto stimato intra tutti i pastori* (15), come è «Molto stimato fra pastori» Opico nell'*Arcadia* (V, 11), e l'invocazione di Floro *Ah cruda morte* (546) ricorda l'«Ahi cruda morte» di *Arcadia*, Ve, 31.

In verità, un'analisi più attenta e accurata di quanto mi sia possibile proporre in questa sede consentirebbe di svelare la ben più fitta rete di rimandi e citazioni che si intravede nei versi di Noceto, che mi pare fondamentale per la piena intelligenza del testo. Per esempio l'immagine peculiare della "ruota" d'Amore: *Così volge d'Amor la ruota iniusta: or vinci, or vincto sè: che instabil sorte / in alato si truovi è cosa iusta* (79-81) deriva direttamente da Properzio: «certe vertuntur amores: / vinceris aut vincis, haec in amore rota est» (*Prop.*, II, 8, 7-8), ripreso anche altrove in un passo sulla volubilità degli amanti: *Ma sappi, Flor: chi spera ne lor fide / spera in volubil vento e lève fronde; / qual ludibrio di venti iberno ride / che, come Sirte in mar e <in>stabil'onde, / unirà lor: grave o lieve sia, / in un momento ogni cosa confonde* (106-111; e cfr: «non sic incertae mutantur flamine Syrtes, / nec folia hiberno tam tremefacta Noto, / quam cito feminea non constat foedus in ira, sive ea causa gravis, sive ea causa levis», *Prop.*, II, 9, 34-36). Da approfondire un probabile sottotesto allegorico, di cui si ravvisano forse alcune spie

²⁸ F. Arzocchi, *Egloghe*, a cura di S. Fornasiero, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1995 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, 286), I, 79-81.

²⁹ Poliziano, *Silvae*, a cura di F. Bausi, Firenze, Olschki, 1996 (Istituto nazionale di studi sul Rinascimento. Studi e testi, 39), I 184.

³⁰ Gallo, *Rime*, cit., *A Safira. Egloga*, pp. 189-217, v. 607.

³¹ E si veda Poliziano, *Rime*, cit., CXXVI, 125-129.

nell'invocazione di Floro *O senectù venerabile e santa* (136-141), che fa pensare a *Ps.*, 91, 14-15 («Plantati in domo Domini, in atriis domus Dei nostri florebut. / Adhuc multiplicabuntur in senecta uberi et bene patientes erunt») e soprattutto al commento di Cassiodor., *In Psalm.*, XCI, 14-14-15, in particolare al passo seguente: «O senectus viridis et floribus comparata maturitas! Apparet quoniam domus ista caelo tegitur, in qua homines plantatur ut floreat».

Alle cc. 3v-4r, dopo una didascalia che segnala la fine dell'*Inamoramento*, si trovano due sonetti che raccontano la morte di Floro e che precedono l'ecloga di Pillo in morte di Floro: segue i due sonetti una seconda didascalia che segnala la morte dell'amante e la fine dell'*Inamoramento*. È lecito supporre che i due sonetti siano anch'essi opera di Pillo e che il loro inserimento sia funzionale a introdurre la commemorazione di Floro/Pietro, rappresentando la morte nel *continuum* narrativo, in modo da fare da raccordo tra gli eventi narrati nell'*Inamoramento* e nell'*Egloga di Menedemo*, composta invece da Pillo, che mostra pastori, dèi e semidei in lutto per la morte del protagonista.

Seguono nel testo l'«oratiuncula» latina di Nicolao Veccietto e i quattordici epitaffi latini, tutti in distici elegiaci tranne l'ultimo, attribuito a Girolamo de' Medici (probabilmente Girolamo de' Medici da Lucca, lo stesso citato nel *Viridario* di Giovanni Filoteo Achillini),³² che è trascritto in prosa (i primi cinque epitaffi sono invece attribuiti esplicitamente a Veccietto, i successivi otto sono posti sotto la dicitura 'Aliud').

Dopo di essi si trovano, invece, nove sonetti in volgare, i primi adepti e il quarto di un non meglio (almeno per me) noto "Stefano Francotti", a concludere la sequenza degli «Epitafi latini e vulgari fatti nella morte del ditto Piero da Noceto da più autori». A questi seguono quattro sonetti ad opera del Pillo: i primi tre, caudati (tutti composti secondo il medesimo schema: ABBA ABBA CDC DCD dEE), coincidono con gli «Alcuni sonetti del Pistoia in laude del dicto Piero de Noceto» segnalati nel frontespizio; il sonetto IX, indirizzato ad Antonio Barbaro, deve essere

³² VIRIDARIO DE GIOANNE PHILO- | THEO ACHILLINO | BOLOGNESE, *colophon* [a c. 2vv]: 'Impresso in Bologna per Hieronymo | di Plato Bolognese, nel M.D.XIII. | Sotto la felice memoria del N.S. | LEONE. Decimo. a di xxiv | di decembre', c. CXCIIIv [c. 2iiv]: «Se a Luca te menasse la tua Sorte / Saluta quel che Medico ha cognome, / E de giuristi seguita la sorte, / E del sacrato alor se orna le chiome» (trascrivo il testo senza operare interventi).

il «sonetto del Pistoia in exortazione dei giovani». Per quanto riguarda, invece, lo «strambotto del Pistoia» annunciato nel frontespizio, questo non sembra identificabile con nessuno dei testi tramandati nell'esemplare, a meno che l'editore non intendesse fare riferimento a uno dei cinque testi adespoti contenuti alle cc. f2r-f2v ed e3r-e4r. Nessuno di questi, però, è propriamente uno strambotto: si tratta infatti di cinque canzoni a ballo in ottonari,³³ che appaiono per giunta nettamente separate dai componimenti di e per Pietro da Noceto, come indicato chiaramente a c. flv dopo il sonetto di Pillo ad Antonio Barbaro: «F I N I S. / Laus Deo semper Amen».

Quanto ai metri, nell'*Inamoramento* predomina nettamente la terza rima, affianco alla quale si annoverano due ottave (che seguono lo schema canonico ABABABCC) e due frottole (oltre ai due sonetti sulla morte di Floro che, però, credo vadano ricondotti a Pillo). Le rime sdrucchiole, relativamente ben presenti (se ne contano 22 esempi), sono concentrate soprattutto nel lamento di Silvano (vv. 239-284: ben 12) e nelle due ottave (2 rime sdrucchiole che si ripetono identiche nelle due ottave, le quali si rispondono appunto "per le rime" nel canto amebeo di Floro e Timeo); le rime delle due frottole sono tutte piane, mentre non sono mai impiegate rime tronche. La prima frottola (vv. 285-300) conta solo versi endecasillabi con rimalmezzo; applicando, sulla scorta di Berisso, la griglia di Menichetti per individuare la tipologia di versi caratterizzati da rimalmezzo,³⁴ questi di Noceto appaiono costruiti secondo il seguente schema: 1a, 9 casi, 6 *a minore* (5x 5+6, 1x 4+7), 3 *a maggiore* (3x 6+/5), 1c, 3 casi, 4 *a minore* (4x 5∓7 con sinalefe) e 1 *a maggiore* (7∓5 con sinalefe); la stampa va a capo a ogni emistichio, ma si è ritenuto qui opportuno ripristinare la misura dell'endecasillabo.

Decisamente più complicato, anche dal punto di vista della *mise en page*, il caso della seconda frottola (vv. 542-575): i versi, tutti in rima baciata, hanno misura irregolare (a peggiorare la situazione un testimone che reca diversi esempi di sicuri errori che influenzano anche la metrica)

³³ Le canzoni sono costruite secondo i seguenti schemi: I x⁸yyx ababbyx; II-III x⁸yyx ababbx; IV x⁸yyx ababbccx abab; V x⁸yyx ababbx.

³⁴ M. Berisso, *Che cos'è e come si deve pubblicare una frottola?*, «Studi di filologia italiana» LVII, 1999, pp. 201-233, alle pp. 203-208; A. Menichetti, *Contributi ecdotici alla conoscenza dei Siculo-toscani*, «Studi e problemi di critica testuale» II, 1971, pp. 40-71.

e la stampa, dove sono impressi di fila come se fosse un brano in prosa (soluzione non infrequente per le frottole nella prassi editoriale coeva), non conserva alcun tipo di segno paragrafematico volto a indicare la fine dei versi. In sintesi, la situazione è la seguente: si contano un senario (inammissibile la diresi in ‘acque’, si dovrebbe immaginare ‘Per l«e» acque marine’ con dialefe per considerarlo settenario), nove settenari, tre novenari, un ottonario (che potrebbe essere un settenario, supponendo ‘se non, perire vo’ teco’), quattro endecasillabi, tre versi di dodici sillabe (due riconducibili alla misura dell’endecasillabo tramite sinalefe o tronca-mento, per il terzo v. 549, occorre correggere in *fra* il tràdito ‘infra’, forse causato dalla ripetizione di ‘infra’ del v. 544); al di fuori di questi versi, che vanno trascritti giocoforza così come sono, restano in dubbio 4 casi di “tipo 4 Menichetti” (sequenza di quinario e settenario “irriducibili”), una sequenza di quinario e senario (che può tranquillamente essere considerato un endecasillabo 5+6) e una sequenza di due quinari, il secondo dei quali potrebbe essere considerato, con diresi, senario (‘sson per mio danno’), in modo da ottenere un endecasillabo con rimalmezzo (5+6).

Una trascrizione su un singolo rigo di queste coppie permettere di ricavare otto misure (spesso endecasillabi) con rimalmezzo dai versi più brevi (5+6, 7+5, 7+7 ecc.): rimangono in questo modo “soli”, tra i versi brevi, tre settenari e un quinario (eviterei di trascrivere sullo stesso rigo la coppia ‘Ah, cruda Morte! / Non vedi la mia sorte’, anche perché il quinario è preceduto da una lacuna di almeno un verso), soluzione che ritengo comunque migliore rispetto all’andare a capo a ogni rima.

BREVE NOTA LINGUISTICA:

La prima avvertenza riguarda il fatto che l’edizione, nella veste in cui ci è pervenuta, debba essere ricondotta a Pillo da Pistoia, il quale avrebbe approntato l’edizione con i versi in memoria di Pietro da Noceto *junior* per rendere tributo al defunto ma anche, come si evince dalla chiusa “rimata” della lettera alle sorelle, per ottenere da loro una qualche forma di ricompensa: «Del mio sudor grande e della mia gran fede / non dimando merzede, / pur ch’al mio povero porto la mia fragil barca / torni a qualche tempo di grazia carca». Ai probabili interventi ad opera di Pillo dobbiamo poi aggiungere quelli che potrebbero essere

stati introdotti in fase di composizione, pertanto soprattutto per quel che riguarda alcuni aspetti fonomorfolgici è molto complicato stabilire se questi vadano ricondotti all'autore, al curatore o a successivi interventi in tipografia. Sul piano linguistico l'*Inamoramento* presenta una serie di tratti peculiari. È il caso di chiedersi se la veste linguistica nella quale l'opera ci è pervenuta rispecchi la sensibilità di Pietro o del Pillo: alcuni elementi, come la presenza regolare del dittongamento del tipo *truovo* e simili (*truovo* 384, *truovi* 81, 342, *ritruova* 359) sono infatti normali in uno scrivente di origine pistoiese, meno in uno di provenienza lucchese.³⁵ Risultano invece diffuse a quest'altezza cronologica le forme *longo* 87, *gionto* 149, nonostante queste fossero pressoché sconosciute al lucchese antico.³⁶ Quanto ai tratti caratteristici del lucchese antico che invece si rilevano nel testo, si segnalano il mancato passaggio di *i* a *o* in *dimandare*: *dimande* 473, *dimandare* 479 (anche nei testi di Pillo: *dimandare* Menedemo 38, *dimando* Lettera 26),³⁷ la perdita dell'elemento occlusivo dell'affricata dentale sorda (*dolcessa* 309, *mensogna* 463),³⁸ la forma *guercia* 469 (*guergia* [sic] 367) per 'quercia',³⁹ il metaplasmo *pescio* 125 per 'pesce',⁴⁰ l'esito *ks* > *ss* in *lassa* 435, *lassati* 219,⁴¹ il raddoppiamento della nasale postonica nei proparossitoni: *resumme* 12, *consumma* 105, *cennere* 278.⁴² Un fenomeno particolarmente vistoso è la frequente opposizione al rotacismo: *flaude* 144, *aplica* 189, *flagil* 229, *flale* 321, *flali* 448. Per il raddoppiamento segnalo *che llo* 68, *no llama* 94, *no lli*

³⁵ Sul tratto si veda A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, I, *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000 (Collezione di testi e studi. Linguistica e critica letteraria), p. 287; per il dittongamento pisano e lucchese rimando ad A. Castellani, *Il vocalismo tonico del pisano e lucchese antichi*, in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romana (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle-G. Frosini-P. Manni-L. Serianni, I, Roma, Salerno Editrice, 2009 (Studi e saggi. Fuori collana, 12), pp. 260-403, alle pp. 360-371 [già in «Studi linguistici italiani» XVIII, 1992, pp. 72-118], in particolare per il dittongamento di *e* e *o* aperte dopo consonante + *r* si vedano le pp. 367-368.

³⁶ Per l'anafonesi nell'antico lucchese si veda Castellani, *Il vocalismo tonico...cit.*, pp. 380-400.

³⁷ Per il tratto si veda Castellani, *Grammatica...cit.*, p. 294.

³⁸ *Ibid.*, p. 295.

³⁹ *Ibid.*, p. 296.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 312.

⁴¹ *Ibid.*, p. 304.

⁴² *Ibid.*, pp. 305-306.

observa 94, *e lle* 217, *che lla* 389, *se lle* 446, *se lla* 484, *me lli* 506.⁴³ Tendono a non raddoppiare le consonanti dopo *a-*: *atenti* 19, *apoggia* 139, *abandoni* 299, *afirmar* 305, *atenti* 307, *agrada* 322, *abbracciando*, 369 *abbracciava* 369, *avampa* 423, *acorge* 436, *abbraccia* 438, *asaltano* 441, *acenti* 487, *atenti* 489, *acorsi* 501, *acorge* 529. Si rilevano terminazioni in *-e* del plurale di sostantivi e aggettivi femminili della seconda classe, nel testo sempre suggerite dall'accordo con un elemento vicino: *aspre rupe* 209, *mie gregge* 211, *soave herbe* 253, *vostre fronte* 378, seguendo una tendenza già ravvisata da Castellani nei testi lucchesi della fine del Duecento e comunque propria del fiorentino quattrocentesco.⁴⁴ Le forme dell'articolo determinativo *el*, *e* si alternano con *il*, *i*, *gli*.⁴⁵ Il sistema dei possessivi segue quello del fiorentino quattrocentesco, con *mie*, *tuo*, *suo* indeclinabili e *mia*, *tua*, *sua* per i plurali maschili e femminili: *suo musa* 41, *mie diva* 62, *sua nimici* 95, *suo libertà* 113, *tua pensieri* 132, *suo lira* 134, *suo cure* 143, *suo gesti* 183, *mie armento* 214, *sua agnelli* 216, *mie calami* 223, *mie ingegno* 237, *suo bianchi capelli* 366, *mie amor* 372, *tuo fede* 388, *tuo sorte* 409, *suo vie* 418, *suo man* 434, *tuo fatiche* 439, *tua false dimande* 473, *tuo sampogna* 477, *suo magri agnelli* 488, *mie caprettina* 499, 522 *tuo parole e tuo doni* 526, *sua difecti* 529, *suo onte* 535, a fronte di una sola attestazione di *suoi* (222) e nessuna di *miei*, *tuo*.⁴⁶ Per i numerali *du'* ('due'), tipico dei dialetti occidentali, ricorre due volte (207, 502),⁴⁷ insieme a un'occorrenza di *duo* (170), diffuso nel fiorentino quattrocentesco.⁴⁸ Per le forme verbali si registra l'alternanza tra i condizionali in *'-ia'*: *aria* 27, *daria* 90, *ariano* 195, *cambieri'* 513 e in *'-ei'*: *'potre'* 50, come quella per le forme del congiuntivo in *'-iano'*,

⁴³ Per il raddoppiamento lucchese cfr. *ibid.*, pp. 306-310; in particolare per il tipo *me llo* nell'antico lucchese si veda Castellani, *Ant. lucchese me llo - ant. pisano me lo*, in *Id.*, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, 1980, pp. 327-329 [già in «Studi linguistici italiani» VI, 1966, pp. 181-182].

⁴⁴ Castellani, *Pisano e lucchese*, in *Id.*, *Saggi...*, cit., I, pp. 283-326 [già in «Studi linguistici italiani» V, 1965, pp. 97-135], alle pp. 308-312; si veda anche P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana» VIII, 1979, pp. 115-171, alle pp. 126-127.

⁴⁵ *Ibid.*, 128-129.

⁴⁶ *Ibid.*, 131-135.

⁴⁷ Castellani, *Grammatica...*, cit., p. 316.

⁴⁸ Manni, *Ricerche...*, cit., pp. 135-137.

‘-ieno’: *fiano* 213, *sien* 422, 529; è poi normale l’uscita in *-i* della 3^a persona del presente congiuntivo (al plurale *-ino*, ma sempre tronca nelle occorrenze: *-in*): *poss* 18, *possin* 143, *si dogli* 166, *vogli* 224, *convenghi* 227, *movin* 233, *ritrov* 267, *posisi* 271, *cinghi* 378, *prendi* 382, *vogli* 491, *gitti* 522.⁴⁹ Il tipo *arò*, *arei* risulta esclusivo, come atteso nei dialetti occidentali: *arei* 304, *aresti* 504.⁵⁰ Quanto ai tipi della terza plurale del presente indicativo in *-ano*, *-eno* e *-ono*, trovo solo attestazioni del primo: *vediano* 131, *andiano* 133, *vivan* (1^a pers. pl.) 275, *andian* 303.⁵¹ Peculiare il tipo del futuro *sari*’, mantenuto a testo in quanto ricorre due volte a distanza di pochi versi come forma esclusiva (457, 459). Da un punto di vista grafico è normale l’impiego diffuso di *h* etimologica e paretimologica, e sono altrettanto frequenti le grafie che conservano i nessi latineggianti: *adverso* 3, 384, *obcecato* 4; *dicto* 11, *Orpheo* 15, 40, *victoria* 61, *inlicita* 64, *expugnare* 71, *optata* 75, *exorte* 82, *excava* 87, *saxo* 87, *constanza* 88, *obstinata* 91, *senectù* 136, *sancta* 136, *sospecto* 144, *obstinato* 146, *exilio* 186, *facto* 187, *explendor* 197, *lacte* 220, *excellentia* 231, *advien* 251, *exercitio* 263, *dilecto* 267, *exitio* 282, *nymph* 344, 356, *luxurie* 424, *extingue* 442, *fluxo* 445, *extreme* 446, *docto* 482, *advien* 488, *aspecti* 538, *difecti* 530.

DESCRIZIONE DEL TESTIMONE (T):

DESCRIZIONE FISICA: [24] cc., 8°.

REGISTRO: [a]⁴-f¹ (c. e4v bianca).

FRONTESPIZIO: [in cornice xilografica con motivi floreali] Incomenza lo inamor | mento di Floro. | Opera noua composta per lo excellentissimi | mo poeta Piero de Noceto da lucca. | Egloga di Timeo che p(er) la morte di Flo- | ro si volse occidere co(m)posta p(er) il Pistoia. | Epitaphi latini e vulgari fatti nella morte | del ditto Piero da noceto da piu auctori. | Alchuni sonetti del Pistoia in laude del | dicto Piero de Noceto. | Uno sonetto del

⁴⁹ Castellani, *Grammatica...*, cit., pp. 331-332.

⁵⁰ Cfr. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, p. 48.

⁵¹ Castellani, *Grammatica...*, cit., pp. 321-322.

Pistoia in exortatione | de giouani. | E vno strambotto del Pistoia conta
de= | lamore.

COLOPHON (c. e4r): Stampata in la citta di Uinetia per | Alexandro di
Bindoni.M.ccccc.x. | adi.8.Zugno.

IMPRONTA: rire loio uene tuNo (C) 1510 (R)

ESEMPLARE: Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Alpha.Z.007.039.05
(segnature precedenti: LXVIII.C.35; Mss.22.C.33).

NOTA AL TESTO:

Oltre ai problemi di natura bibliologica presentati sopra, la stampa (come di norma in edizioni di questo tipo) è viziata da un cospicuo numero di errori, attribuibili presumibilmente a un lavoro di composizione piuttosto disattento o frettoloso e riconducibili da un lato all'impiego di un lessico sicuramente non comune nell'*Inamoramento*, dall'altro alla cultura mediocre del compositore o, in una fase precedente, del copista responsabile della trascrizione del testo sul quale è esemplata la stampa. Il testo reca traccia di una evidente difficoltà nel riconoscere o comunque sciogliere correttamente i *tituli* (per esempio, è necessario integrare la nasale in otto occasioni). È possibile che vi sia una lacuna tra i vv. 309 e 310, dal momento che l'interruzione della sequenza delle rime è ammessa, nel resto dell'opera, solo in presenza di una didascalia che indichi un cambio di scena, anche se in questo luogo è possibile che alla rima sia sostituita la ripresa del 'noi' tra la battuta di Fauno e quella di Aristeo. Non escludo che il testo presenti una lacuna tra la "Solitudine di Silvano" e il dialogo tra Fauno e Aristeo, data l'introduzione *ex abrupto* della «gente» di cui si parla al v. 301, ma se l'opera è stata effettivamente rappresentata o quantomeno concepita per essere messa in scena, gli spettatori potevano essere agevolati visivamente in questo senso. Sono numerose le banalizzazioni, come 'Restringue' al v. 16, da emendare in *Restingue* (lat. 'restinguo', cfr. «dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo», *Ecl.*, V, 47). In molti casi a essere influenzata è la sede rimica,

come al v. 77 dove occorre correggere ‘laustra’ con *l’adusta* (: *iniusta:iusta*; la stessa situazione si ripete al v. 321 : *venusta:gusta*), o al v. 78 dove si deve emendare ‘discerno’ nel desueto *discento* (che pure è rima in Boiardo: «ché, se da lei sei libero e discento»):⁵² va detto che la lezione complica un po’ la sintassi, che mi trovo a sciogliere dubitativamente con *Spera, Flor mio, ché di Fortuna il vento / dalla frigida zona fino a l’adusta / vario e mutabil’è, s’è ben discento*, cioè ‘sciolto’, ‘libero’. Allo stesso modo la rima aiuta a emendare ‘auerla’ in *avelli* al v. 208 (: *belli:dièlli*), e ancora al v. 330 dove il tràdito ‘spia’ va corretto in *spice* (: *fenice:dice*). Banalizzazioni influiscono anche sulla metrica, come al v. 90 dove occorre emendare ‘riposo’ col più raro *poso* per sanare un verso altrimenti ipermetro. Spesso occorre espungere singole vocali, alle volte intere sillabe (è il caso di ‘quella’, ‘quello’, ‘quelle’, ‘quelli’ che regolarmente causano ipermetria, forse per la tendenza a sciogliere nelle forme “intere” le scrizioni abbreviate). Altri errori sono dovuti alla difficoltà nel riconoscere parole desuete, come nel caso del v. 335 dove la lezione ‘dibla oduneto’ va corretta in *d’Ibla o Tuneto* (cioè ‘Tunisi’). A volte occorre intervenire per congettura, come nel caso dei vv. 54-56 dove si legge ‘non doveva di pietà essere accesa / chi del suo amor privi degno in questo loco / chi da lei mai fece manco diffusa’. La lezione corrotta sembra quella del v. 55: si può ipotizzare un originale *che il suo amor provi degno in questo loco* per migliorare la sintassi; in mancanza di meglio, propongo a testo questa lezione, avvertendo il lettore della ricostruzione parzialmente arbitraria e dubbiosa. Al v. 97 si legge ‘A chi somiglia si da requie e pace’: è necessario intendere ‘a chi si umilia’ (forse con vago ricordo di *Lc* 14, 11: «Quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur; et, qui se humiliat, exaltabitur»); la forma forma ‘omiliare’ è attestata in italiano antico (cfr. *GDLI*, s. v. ‘umiliare’); sarei tentato di correggere in ‘omilia’: ma in toscano è attestato il passaggio di *-lj-* intervocalico a *l*, del tipo ‘oglio’.⁵³ Diverso il discorso per ‘si glieva’ del v. 180, per cui non trovo attestazioni; forse il passaggio a *l* può trovare giustificazione a livello fonosintattico, ma non trovo esempi che confortino questa ipotesi e dunque correggo in *lieva*. Al v. 115, T reca a testo

⁵² Boiardo, *Amorum...* cit., III, 151, 71.

⁵³ Castellani, *Grammatica...* cit., p. 340.

‘I losereti ben io’. A primo impatto, la lezione ha tutta l’aria di essere un errore, ma ‘losare’, per quanto raro, è attestato in italiano antico per ‘consigliare’ (e cfr. *GDLI*, s. v. ‘losare’): e ben si adatta al testo, dove Aristeo sta per impartire una serie di consigli a Floro. Resta la tentazione di emendare il condizionale *losere ‘ti* con l’indicativo futuro ‘loseròti’, ma a mio giudizio si può comunque accettare la lezione trädita al condizionale, immaginando un certo grado di sarcasmo e rammarico di Aristeo nel parlare del suo passato; resta, inoltre, la tentazione di emendare ‘trouare’ del v. 117 in ‘trovai’, ma è possibile che Aristeo menzioni degli imprecisati personaggi che lo abbiano aiutato a ritornare ai suoi doveri vincendo il suo furore di innamorato, per cui metto qui a testo *trovâr* (‘trovarono’), come terza persona plurale del perfetto indicativo, scambiata per infinito e integrata erroneamente in ‘trouare’ in fase di composizione. Di nuovo al v. 121 occorre emendare un errore di non immediato scioglimento: la stampa ha ‘Serfode mente o segha al tempo fieno’. La lezione corrotta è evidentemente quella del primo emistichio, e dalla catena di imperativi che segue (i consigli che Aristeo detta a Floro perché non compia i suoi stessi errori, che consistono nel dedicarsi ad attività proprie di agricoltura e pastorizia) è possibile congetturare, anagrammando la lezione di T in *fode sermente*: ‘fodire’ è attestato per ‘coltivare’ (da ‘fodëre’ o ‘fodïre’, e si veda *GDLI* s. v. ‘fodire’), mentre ‘sermento’ è attestato come forma meno diffusa di ‘sarmiento’, cioè ‘tralcio di vite’ (cfr. *GDLI* s. v. ‘sarmiento’); ‘fodere vineam’ è attestato in Val. Max., II, 4, 5, per cui la ricostruzione, con la dovuta prudenza, mi pare plausibile. In realtà, tutto il discorso di Aristeo è piuttosto tormentato e non del tutto chiaro a livello interpretativo, anche per via del diffuso impiego di termini desueti. Al v. 126 credo che ‘inside’ debba intendersi come imperativo, data la catena di imperativi mi sembra antieconomico emendare in *infide*, che sarebbe da considerare appositivo delle ‘graticule’ del verso precedente.⁵⁴ Problematica la lezione ‘carcialin’: credo si tratti di una variante formale per ‘cardellini’, ma non trovo altre attestazioni. Al v. 128 T ha ‘poi glia orsachini alacci e caprioli’: seguendo il testo si

⁵⁴ Per l’alternanza tra le forme della seconda persona singolare dell’imperativo in *-el-i* in lucchese cfr. Castellani, *Grammatica...*, cit., pp. 331-332 e l’imperativo *spinge* al v. 127 (oltre a *fode* 121, se è corretta la ricostruzione qui proposta).

dovrebbe immaginare ‘poi gli ha orsachini alacci e caprioli’, ma i caprioli non sono animali che fanno normalmente parte del gregge dei pastori, quindi mi sfugge il nesso causale (anche perché l’orsachino, propriamente, è il cucciolo dell’orso, certo non ancora una minaccia per il gregge). Credo che di nuovo si debbano immaginare due imperativi, quindi: ‘piglia orsachini, alaccie caprioli’; per ‘alacciare’ però non mi sembra ammissibile l’imperativo in *-e*: occorrerà dunque integrare *alaccia* e *caprioli* (soluzione che preferisco a emendare in ‘alaccia caprioli’, che richiederebbe la dieresi: ‘caprioli’). Al v. 258 occorre emendare il tràdito ‘uisiramancha’ in *vi si ramarica* (: *varica:carica*). Al v. 425, di difficile lettura, la lezione pare corrotta: ‘Che piu simplica spero piu la campa’; la soluzione più semplice a cui riesco a pensare è emendare in *e però più la campa*. Ai vv. 452-453: ‘amor qual uedi sia che mai solo una / requie non ha chie sotto il loro impero’ è necessaria la correzione di ‘sia’ del v. 452 in *fa* (probabile anticipazione di ‘sia’ del v. 455); a dire il vero anche al v. 454 c’è forse una ripetizione di ‘requie’ del verso precedente (ipotesi: ‘tregua?’), ma evito di intervenire. Ancora al v. 495 ‘cercarsi’ va corretto in *cercassi* (: *grassi:crepassi*). Sono ammesse le rime imperfette, mi pare, principalmente nei casi di rime sdruciole: ai vv. 230-234 si trovano in rima *stimano:derivano:privano*, ai vv. 243-247 *surgano:fuggano:sugano* e ai vv. 246-250 *seguano:ebano:prebano*, ai vv. 255-259 *flosculi:busculi:musculi*, ai vv. 276-280: *Venere:cennere:premere*, ai vv. 447-451 *stimano:dividano:arivano*, ai vv. 252-256, si trova addirittura *rivolo:tribolo:garofilo*: ora, sembra quasi costante l’identità della vocale tonica, con l’eccezione di *-osculi:-usculi:-usculi*, mentre occorrerebbe forse emendare *garofilo* del v. 256 in ‘garifolo’, ma tale forma non mi pare mai attestata nei repertori. In un solo caso trovo due soli esempi di rima imperfetta in parole piane: *neve:segue* vv. 535-537 e *affanno:guadagno* 573-574. Al v. 294 si interviene sulla rima, che nella prima frottola (vv. 285-300) è sempre baciata, piana e mai imperfetta (la costruzione è molto simile a quella della frottola nella prima egloga di Francesco Arzocchi, ma anche ad alcune frottole dell’*Arcadia* di Sannazaro)⁵⁵ per cui si emenda la lezione ‘adoro adoro’ in *a dolo a dolo*

⁵⁵ Arzocchi, *Egloghe*, cit. I, 40-49; Sannazaro, *Arcadia*, cit., Ie, 61-90; IIe, 22-38; Xe, 79-161.

(:solo), e al v. 300 si emenda ‘sceme sceme’ in *scemo scemo*. Al v. 305 occorre correggere ‘errori’ in *eroi* (:poi:noi), mentre al v. 418 si deve correggere ‘vie’ con *via* (:sia:dia). Ai vv. 134-135 ‘qual con suo lira si soaue canta / che sospira questo dolor tuo insano’ di T va emendata in *sopirà questo dolor tuo insano*, dal momento che già nel prologo si annunciava che la funzione di Aristeo fosse appunto quella di far cessare i dolori di Floro col suo canto. Si deve rilevare anche una certa difficoltà, probabilmente in uno dei passaggi di copia (o in fase di composizione dal testo usato come base), nel distinguere le sequenze di ‘u’, ‘n’ e ‘i’: da questo derivano le lezioni ‘carnuo Timeo’ del v. 235, da emendare presumibilmente in *car mio*, formula ricorrente in testi pastorali, e forse ‘arni’ del v. 277, che occorre correggere in *arvi* (per ‘campi’, da *arva*). Al v. 369 T ha ‘vna dea’ dove ci si aspetterebbe legittimamente *mia dea*. Con la confusione tra i grafemi si spiega anche la lezione ‘chinuere’ per *chimere* al v. 417, mentre al v. 425 ‘amoro’ per *amaro* può essere dovuto a una semplice confusione tra i caratteri in fase di composizione. La lezione del v. 23 ‘mie dure sorte’ deve essere stata influenzata dal possessivo indeclinabile e dalla terminazione *-e* del sostantivo, ma la sintassi, che ha il verbo al singolare, richiede di emendare in ‘dura’. Come detto, un errato scioglimento dei *tituli* causa generalmente ipermetria: è il caso di ‘semper’ che ai vv. 113, 283 causa ipermetria e deve essere emendato in *sempre*; il *titulus* per ‘pre’ viene sempre sciolto in ‘per’: ‘permere’ del v. 221 che va emendato in *premere*, ai vv. 403 e 437 ‘per mio’ va corretto in *premio*. Sulla scorta di questo dato, si emenda anche dove la lezione non causerebbe ipermetria data la sistematicità dell’erroneo scempiamento, così al v. 222, dove ‘semper’ sarebbe accettabile, si emenda comunque in *sempre*, che appare normale nell’uso dell’autore. Forse sempre a un erroneo scioglimento va ricondotta la lezione ‘lapengiar’ del v. 196, che però potrebbe essere generata da un banale errore nella disposizione dei caratteri: nel dubbio, si emenda in *lampegiar*. La correzione dell’ipermetria non è sempre scontata: al v. 34: ‘che molto ual in amor esser costante’ la scelta più economica è a mio avviso ipotizzare un’inversione e correggere in *n’i amor*: purtroppo l’uso dell’autore non soccorre nella preferenza per eventuali altre alternative; forme del tipo *d’i* e *n’i* non sono mai attestate, come anche non è mai attestato *ne’o* neanche un eventuale ‘n dopo parola che finisce per con-

sonante. Non sarebbe l'unico punto nel quale si verifici un'inversione nell'ordine dei caratteri, come al v. 26 dove 'reliuin' va emendato in *rilevin*, o al v. 402 dove 'insiede' va ovviamente corretto in *insidie*. Ai vv. 402-403 si è verificata probabilmente un'inversione dei due termini 'premio' e 'merto', che provvedo a emendare. Non mancano errori più banali, come l'anticipazione di 'Che' al v. 347, facilmente emendabile in *Chi*, o quella di 'hor' al v. 383, facilmente emendabile in *con*, e ancora la ripetizione di 'sorte' in rima al v. 160, da correggere in *morte*. In altri casi si sarebbe tentati di intervenire, come al v. 22 dove la lezione di T 'del quale' obbliga a legare il relativo ad 'Amore' e non alle 'calide arte', come pure sarebbe meno forzato supporre. In altri casi ancora invece occorre espungere un articolo di troppo: al v. 67 'Non senti che in amor vince chi ladura' richiede di espungere 'la', al v. 175 'Igiouani e vecchi' richiede di espungere 'I', mentre al v. 233 'tutte le gratie mouin lo spirito degno' per sanare l'ipermetria occorre espungere 'le', oltre a restituire la forma contratta in *spirito*; al v. 451 invece: 'offitio non e di quelli che airtu ariuanò' oltre a emendare 'quelli' in *quei* è necessario emendare 'non e' in *no'è*, per permettere la sinalefe. Al v. 484 'non che gonfiasti sella mia e si soaue' non vedo altra soluzione, nonostante un po' di imbarazzo, che espungere due parole: 'e si', che comunque non migliorano la sintassi dei versi. Anche al v. 536 'accio suo petto sia di molestie priue' occorre espungere 'sia' che, oltre a causare ipermetria, rende insensato il verso, dal momento che 'prive' va inteso come forma del congiuntivo per 'privi': *acciò suo petto di molestie prive*. In più occasioni occorre intervenire sulla separazione delle battute, segnalata dalle rubriche introduttive o dall'indicazione del personaggio che parla al margine sinistro. Le integrazioni sono indicate con parentesi uncinate, mentre in alcuni casi è necessario correggere le indicazioni di T: al v. 23 a margine è indicato 'Timeo', ma in realtà è Floro che parla, Timeo interviene al v. 32. Al v. 319 occorre anticipare a metà del verso precedente l'intervento di Fauno: caso unico, per la verità, di battuta "spezzata" tra i due emistichi nell'*Inamoramento*, ma a mio avviso necessaria per scandire logicamente lo scambio. Ultima questione, di natura linguistica, riguarda la scelta sulla trascrizione della seconda persona singolare del verbo essere: *se'* o *sè'*? Stando alla pe-

riodizzazione proposta da Castellani,⁵⁶ l'opera (e la sensibilità linguistica di Pietro) devono trovarsi ancora in un momento di passaggio da *sè* a *sei* (e quindi a *se*): nella stampa, *sè* è l'unica forma nell'egloga di Pillo (vv. 23, 26, 95; una in *Sonetti* VII 6), mentre nell'*Inamoramento* si trovano un'attestazione di *sè* (v. 80) e due di *sei* (141, 164; un'altra è in *Sonetti* III 1): preferisco adottare la forma *sè*, dal momento che l'affermazione definitiva di *sei* parrebbe comunque più tarda rispetto alla data di composizione dell'*Inamoramento*.

SCHEMA RIEPILOGATIVO DELLA DISPOSIZIONE DELLE CARTE DEI FASCICOLI 'e-f':

<i>Disposizione attesa delle carte dei fascicoli 'e-f' e del testo di T</i>	<i>Disposizione effettiva delle carte dei fascicoli 'e-f' di T</i>	<i>Disposizione effettiva del testo dei componenti nelle carte dei fascicoli 'e-f' di T</i>
e1r	f1r	e1r
e1v	f1v	e1v
e2r	f2r	e2r
e2v	f2v	e2v
e3r	f3r	f3r
e3v	f3v	f3v
e4r	f4r	f4r
e4v	f4v	f4v
f1r	e1r	f1r
f1v	e1v	f1v
f2r	e2r	f2r
f2v	e2v	f2v
f3r	e3r	e3r

⁵⁶ Castellani, *Da sè a sei*, in Id., *Nuovi saggi...*, cit., pp. 581-593 (già in «Studi linguistici italiani» XXV, 1999, pp. 3-15).

<i>Disposizione attesa delle carte dei fascicoli 'e-f' e del testo di T</i>	<i>Disposizione effettiva delle carte dei fascicoli 'e-f' di T</i>	<i>Disposizione effettiva del testo dei componenti nelle carte dei fascicoli 'e-f' di T</i>
f3v	e3v	e3v
f4r	e4r	e4r
f4v	e4v	e4v

APPARATO:

Inamoramento:

16. Restingue] *Restringue* T 23. dura] *dure* T 26. rilevin] *reliuin* T 32. quel] *quello* T 34. val n' i amor'] *val in amor* T 43. Poi che da] *Da poi che da* T 54. dovea] *doueu* T 55. che il suo amor provi degno in questo loco] *chi del suo amor privi degno in questo loco* T 65. cura] *curia* T 67. chi dura] *chi la dura* T 77. a l'adusta] *a laustra* T 78. discento] *discerno* T 103. de' amanti] *delli amanti* T 106. ne lor] *nelle lor* T 108. ride] *riede* T 111. in un momento] *in numomento* T 113. suo liberta] *suol liberta* T 114. che sempre in] *che semper in* T 118. trovâr] *trouare* T 125. tenace] *tename* T 131. vediano] *vediamo* T 133. andiano] *andiamo* T 135. sopirà] *sospira* T 142. quei] *quelli* T 160. morte] *sorte* T 172. quei] *quelli* T 174. quei] *quelli* T 175. Giovani e vecchi] *Igiouani e uecchi* T 180. lieva] *glieua* T 184. ausilio] *ansilio* T 196. lampegiar] *lapengiar* T 204. farle] *farti* T 208. avelli] *auerla* T 212. de] *delle* T 219. quei] *quel* T 221. premere] *permere* T 222. sempre] *semper* T 233. tutte grazie] *tutte le gratie* T 235. car mio] *carnuo* T 246. seguano] *segnano* T 258. vi si ramarica] *visiramancha* T ugei] *ugelli* T 266. chiamano] *chiamolo* T 277. arvi] *arni* T 283. sempre] *semper* T 294. a dolo a dolo] *adoro adoro* T 300. scemo scemo] *sceme sceme* T 305. eroi] *errori* T 314. cantiamo] *contiamo* T 318. credo] *eredo* T 321. a l'adusta] *a laustra* T 330. spice] *spia* 335. o Tuneto] *oduneto* T 347. Che] *Chi* T 367. capei] *capelli* T 369. mia] *vna* T 383. con qual] *hor qual* T cetera] *citara* T 399. perso] *perho* T 402. premio] *merto* T insidie] *insiede* T 403. merto] *per mio* T 415. quei] *quel* T 417. chimere] *chinuere* T 418. via] *vie* T 421. premi] *permij* T 425. e però] *spero* T 429. amaro] *amoro* T

437. premio] *per mio* T 447. stimano] *stemino* T 451. quei] *quelli* T no' è] *non e* T 452.] *fa*] *sia* T 458. presage] *prefage* T 484. se-lla mia soave] *sella mia e si soaue* T 495. cercassi] *cercarsi* T ; 536. petto di] *petto sia di* T 549. fra] *infra* T 570. predon] *perdon* T

Menedemo

5. fiano] *fierno* T 8. manchi luce] *manchi di luce* T 9. trovar possi] *trouar si possi* T 30. poi dirai] *poi mi dirai* T 58. sire] *signore* T 82. dite] *ditemi* T 96. e chi ti] *e ti ti* T 114. Poi consolato] *Poi che consolato* T 116. sì che] *se che* T 121. risparmiare] *rispiarmare* T 128. sa] *fa* T

Epitaffi latini

I 7. artem] *artemque* T 13. quisquis] *qualunquis* T VII 5. Ethiopes] *Chio- pes* T 7. Convassa] *conaussa* T 11. iam] *iamque* T XII 4. finis] *finibus* T

Sonetti

I 8. intento] *intenso* T II 1. Cupio dissolvi] *Cupido di solui* T IV 1. arbor più] *arbor gia piu* T 10. sempre] *semper* T 11. vengon] *vengan* T V 14. Il poter e il] *hor il poter e il* T VII 6. chi] *che* T IX 12. immortal] *in mortal* T. VIII 5. fama non] *fama ma non*

Canzoni a ballo

I 2. constringe] *constrinse* T 13. dal viso] *dal tuo viso* T 16. imago] *in mago* T 25. convien dica] *conuien che dica* T 29. convien dica] *conuien chio dica* T

CRITERI DI TRASCRIZIONE:⁵⁷

– si elimina sistematicamente la *h* etimologica e paretimologica;

⁵⁷ Per i testi latini si è adottata una linea più conservativa: sono distinte *u* da *v*, sono sciolte le parole univerbate e unite quelle sciolte e la punteggiatura è stata adeguata all'uso moderno.

- si eliminano le grafie con *h* priva di valore diacritico;
- si elimina sistematicamente la *i* priva di valore diacritico;
- la nota tironiana si scioglie con *et*;
- si mantiene l’alternanza *e/et*;
- si risolve l’alternanza *u/v* secondo l’uso moderno;
- i nessi *-ti*, *-tj*, *-tti*, *-ttj*- si trascrivono con *-ci/-zi/-zzi* secondo l’uso moderno;
- le grafie *-lg-*, *-lgl-*, *-ll-* si rendono con *-gl-* secondo l’uso moderno;
- le voci del verbo avere *a*, *o* sono trascritte *ha*, *ho* secondo l’uso moderno;
- gli allografi *j*, *y* sono trascritti regolarmente con *i*;
- le grafie *-ij*, *-ii* per indicare i plurali sono trascritte con *-î*;
- nel testo in tre occorrenze l’affricata palatale *-tʃ-* e la fricativa palatale *-ʃ-* sono trascritte con *-ci-*, *-cci-* o *-sci-*: ‘caccando’ (*Inamoramento* 371), ‘scocchi’ (*Ibid.*, 530), ‘abruco’ (*Menedemo* 122); in questi casi si è adottata la grafia moderna *cacciando*, *sciocchi*, *abrucio*;
- i nessi latineggianti *-ph-*, *-mph-* sono trascritti con *-f-*, *-mf-*, *-nf-* secondo l’uso moderno (es. ‘nymphā’ > *ninfa*);
- nelle scrizioni del tipo ‘carderian’ con ‘che’ apocopato si integra *-h* secondo l’uso moderno: *ch’arderian*;
- le grafie del tipo *imparte*, *impreda*, *gram* (‘grande’) sono adeguate all’uso moderno: *in parte*, *in preda*, *gran*;
- le forme riflessive del tipo *ben che*, *poi che* (quando ha valore causale), *pur che* sono trascritte *benché*, *poiché*, *purché*;
- per le interiezioni *ha*, *haime*, *hoime* si sono adottate le grafie *ah*, *ahimè*, *ohimè* conformi all’uso moderno;
- sono conservate le grafie scempie e doppie quando difformi dall’uso moderno;
- si interviene tacitamente per sciogliere le parole univerbate e unire quelle sciolte secondo l’uso moderno;
- si interviene sulle maiuscole per adeguarle all’uso moderno;
- si interviene sulla punteggiatura per adeguarla all’uso moderno;
- dove opportuno, si inserisce il segno di dieresi quando necessario per la corretta scansione metrica del verso;
- il punto mediano ‘·’ indica il raddoppiamento fonosintattico;

- il puntino espuntivo è sottoscritto alle vocali quando necessario per sanare ipermetria;
- le integrazioni sono riportate tra parentesi uncinate ‘⟨⟩’;
- per quanto riguarda le didascalie che indicano il cambio di battuta, il nome del personaggio parlante è sciolto tacitamente quando abbreviato; tra parentesi uncinate ‘⟨⟩’ si segnala un’integrazione rispetto al testo di T. Con tre asterischi ‘***’ si segnalano i punti di discontinuità del testo nell’esemplare, per cui si veda *supra*, p. 302.

[a1r]

INCOMENZA LO INAMOR⟨A⟩MENTO DI FLORO.
OPERA NOVA COMPOSTA PER LO EXCELLENTISSIMO POETA
PIERO DE NOCETO DA LUCCA; EGLOGA DI TIMEO CHE PER LA MORTE
DI FLORO SI VOLSE OCCIDERE COMPOSTA PER IL PISTOIA;
EPITAFI LATINI E VULGARI FATTI NELLA MORTE DEL DITTO PIERO DA NOCETO
DA PIÙ AUCTORI; ALCUNI SONETTI DEL PISTOIA IN LAUDE DEL DICTO
PIERO DE NOCETO; UNO SONETTO DEL PISTOIA IN EXORTAZIONE DE’ GIOVANI
E UNO STRAMBOTTO DEL PISTOIA CONTA DE L’AMORE.

[a1v]

AD MAGNIFICUM ET ERUDITUM IUUENE⟨M⟩QUE
ANTONIUM BARBARUM FRANCISCI FILIUM.

Magnifico Antonio, *omni genere virtutum* ornatissimo, cognoscendo vestre virtù essere infinite, a voi questi versi amorosi descrivo, confidandomi in quelle che ogni vizio gastigeranno *exercitii causa* doppo i lunghi vostri studi, come desideroso di vedere cose nuove spero vi degnerete legere, benché sieno cose che più presto dilectano l’indocti che i docti giovani; *tamen, tanta est humanitas vestra* che sono certo non una volta, ma *ter aut quater* queste egloge, con alcuni soneti e versi latini, vorete intendere non per aver fama, come oggi molti fanno, *sed* per dimostrare se questo sia lo amore di Vostra Magnificenza verso di me. *Nec ⟨alia⟩: me vobis comendo. Vale.*

Proemio dello *Inamoramento di Floro*, e CILLENIO dice:

[a2r]

Silenzio, ornato cor: viene un pastore
 per nome Flor, ch'è ardentamente amato,
 ma adverso a lui sempre è stato Amore:
 dal furor tanto «è» il misero obcecato
 che morte si vuol dare con propria mano; 5
 il che per buon Timeo li sia vietato.
 Costui con sue parole, prudente e umano,
 mitiga in parte il suo grave martire
 porgendo«li» consiglio fido e sano
 e lava con grande arte il suo desire 10
 conducendolo ad uno, dicto Aristeo,
 unde animo resumme, forze e ardire.
 Questo è tra noi un vero semideo
 molto stimato intra tutti i pastori
 in Tracia, qual già fu quel grande Orfeo. 15
 Restingue questo a Floro i gravi ardori,
 quel che Amor sia li insegna, e con che arte
 possi cessare i sui acerbi dolori,
 sì che atenti starete, a parte a parte,
 notando del pastore il caso strano 20
 e di Amor le potenti e calide arte
 contra del quale non vale ingegno umano.

Interlocutori FLORO e TIMEO:

FLORO

Qual stella o fato, o qual mie dura sorte
in pene, in fiamme e acerbi martiri
contra ragion mi stringe a cruda morte? 25

Nulla rilevin mai tanti sospiri:
un tigre aria piegato il mio dolore,
nutrito sì gran tempo da' disiri.

[a2v] Meglio è che questo ferro al stanco amore
fin ponghi, e questa destra non errante 30
liberi ormai questa alma dal suo errore.

⟨TIMEO⟩

Ah, Flor! Che quel ch'io sento ad uno amante
che esser forte conviene e tollerare,
che molto val n'i amor' esser costante,
tutto al fin doma un fido e fermo amare: 35
nulla resiste, crede al tuo Timeo;
dura, ch'ancor vedrai vènti mutare.

Deponi il ferro, e cerchiam d'Aristeo
qual con suo gregge è errante in questa valle:
non cede co-lla lira a⟨l⟩ tracio Orfeo, 40
tal che risuonà suo musa in ogni calle.

FLORO

Poiché da mia fortuna è destinato
che per amar i' vengi a questa sorte,
nessuno arà questo furor sedato:
nessunò n'ha aver onor, se non la Morte 45
o quella che gran tempo invoco e chiamo
per cui le Furie batton le mie porte,
che sa ben lei quanto l'adoro e amo,

ché una scintilla del suo grato amore
rivocar mi potre' da quel ch'i' bramo. 50

Questa, ancor morto, ho fixa nel mio core:
per questa era felice ogni mia impresa,
per lei corretto son da tal fu<ro>re.

Non dovea di pietà esser accesa
che il suo amor provi degno in questo loco 55
chi da lei mai fece manco difesa?

[a3r] Dapoi che altro rimedio a questo foco
trovar non posso, e a lei così piace,
a spegnerlo col ferro Morte invoco.

Un pigro giaccio e una ardente face, 60
che spera riportar di me victoria,
mi fa lassar questa mie diva in pace
acciò Morte non sia sì turpe e 'ngloria.

Interlocutori TIMEO e FLORO:

<TIMEO>

Ah, Flor mio, non pensarè tal cosa inlicita:
deponi il ferro e questa grave cura 65
che teco insieme m'è tanto sollicita.

Non senti che in amor vince chi dura?
che llo amante è come il buon soldato
che succederè si forza a l'alte mura? 70

Subire ogni fatica et ogni fato 70
per expugnarè la sua petita preda:
così lo amante è dal cielò destinato,
qual per servir la sua amica non ceda
ad alcun di fatica o di stento
purché ad optata pervenir si veda. 75

Spera, Flor mio, ché di fortuna il vento
dalla frigida zonà fino a l'adusta
vario e mutabil'è, s'è ben discento;

così volge d'Amor la ruota iniusta:
or vinci, or vincto sè: che instabil sorte 80
in alato si truovi è cosa iusta.

Se ben in te or son le Furie exorte
non dubitar ch'ancor qualche rimedio
poi ti darà chi ti conduce a morte.

Séguita pur, benché con grave tedio: 85
ché sai, stillando, piccola goccia come
excava il duro saxo in longo assedio.

[a3v] Così con tua constanzia vince e dome
questa diva, tra boschi e tigri nata,
che, vinta, daria poso a l'aspre some. 90

Ché certo non debbe essere sì obstinata
contro di tale amante e sì proterva
che non sia da sì degno amor piegata.

Che farà a chi no·ll'ama e no·lli observa?
che farà a' sua nimici, a chi l'offende, 95
se tu, che ardi per lei, pietà non serva?

Quel che cerca resisterè sé si offende,
a chi s'omiglia si dà requie e pace,
e, al buon merto, bon merto si rende
ché, a voler che ardi ben l'ardente face, 100
con quel<lo> si nutrisce che ama il foco.

Così arde Amor con quel che più li piace:
desiderare de amanti e tempo e loco
ma non patir, perché il patire occide
e 'l disio lo consumma a poco a poco. 105

Ma sappi, Flor: chi spera ne lor fide
spera in volubil vento e lève fronde;
qual ludibrio di venti iberno ride
che, come Sirte in mar e <in>stabil'onde, 110
unirà lor, grave o lieve sia,
in un momento ogni cosa confonde.

Miser si può chiamar qualunque dia
suo libertà a sì duro servizio
che sempre in laberinto, in error sia.

- I' losere'ti ben io, che in precipizio
andava il gregge e, ogni mio negozio
postponendo a sì duro suplizio,
[a4r] trovâr che danno a me solo era l'ozio
che mi nutriva in sì dolce veneno
sì che fugil', se credi al caro socio. 115
- Fode sermente o sega al tempo fieno,
vimini texi, o fa' qualche tendicule,
prepara per la pioggia e per sereno;
fa' reti, gabbie, cornetti e graticule,
con amo al pescio e con tenace vischio 120
inside a' carcialin con altre avicule,
spinge i tuo capretin al verde ibischio,
piglia orsachini, alacci e caprioli,
a pascer guida il grege el bon lentischio
e altre cose fa', ché, se ti duoli, 125
maraviglia non è che noi vediano
essere i tua pensierj soluti e soli. 130
- Ma tempo ad Aristeo è che ne andiano
qual con suo lira sì soave canta
che sopirà questo dolor tuo insano. 135

FLORO

- O senectù venerabile e sancta,
amicizia, refugio, unico porto
de' miseri mortali, felice pianta,
che chi s'apoggia in te sempre ha conforto
ad ogni pena, ad ogni grave affanno, 140
d'ogni consolazion tu sei il vero orto.
- Felici quei che un tale amico hanno
a chi comunicar possin suo cure
senza suspecto alcun di flaude o 'ganno,
quando hai le mie passioni aspre e dure 145
consolato, Timeo, che ero obstinato
già batter di Pluton le porte oscure,

- [a4v] non mi lassar, ti prego, ché 'l mio stato
non è ancor gionto in porto di salute,
ché, senza te, son morto e disperato. 150
Ascolta mie parole, che conosciute
con meco ti dirai che la mia fede,
el tempo e lle fatiche sien perdute.
A me son stati resi per mercede
pianti, singulti e mille morte ogn'ora: 155
nel volto mio si specchi chi no 'l crede.
Più morto son che vivo, e vivo ancora,
ché delli amanti questa è propria sorte:
vedersi di speranza e grazia fora.
Testimon sia della mia acerba morte 160
l'ardente stella e Ecco resonante
col qual al ciel merzè sol grido forte.
Chi è in terra più infelice dello amante?
né, ché savio sei, manco esser vogli,
nato i colpi aspectare, come il diamante. 165
Chi di sé stesso è ancor che più si dogli
che se Natura, che nelli occhi il foco
portasse per victoria de' suo spogli
e, per più grave mal, ludibrio e gioco, 170
duo contrarî elementi lo combattano
per ucciderlo presto e a poco a poco?
Miseri quei che in tal cosa se imbattano,
ché si perde ogni senso e buon iudizio
e quei che son più savi più sen battano. 175
Giovani e vecchi vanno in precipizio,
ognun c'incappa, a nullo ci perdona,
e peggio fare è di ciascuno officio.
- [b1r] Non dir mai: «Così andrà, Dio la dia bona!»
a ciascuno che viene in questa luce,
che queste mal dal cielò si lieva e dona 180
ma, in questo mar, felice è chi conduce
in porto l'affannato suo navilio
qual da tempesta salvo Amor reduce.

- Quanto felice er'io, se qualche ausilio
 dato m'avesse questa mia nemica 185
 per la qual moro errante in questo exilio!
 Che non ho facto per farmela amica,
 poi che io la vidi in un boschetto ameno
 che cogliea flage 'n una valle aplica?
 Alor senti' mia vita venir meno 190
 che, cercando tutto l'universo,
 simil non è, né sì ornata a pieno:
 suo andar, suo gesti e modi in ogni verso,
 l'angelico suo volto e le parole
 ariano altro che un vil pastor somerso. 195
 L'occhio, qual or lampeggiar fa del sole
 e delle stelle lo esplendor mancare
 e me uccide e serva come vuole;
 quando sua bocca ride, vedi armare
 in sulle labra Amor con face ardente 200
 póрто a prender ciascun che prende amare.
 Sempre son stato con tutta la mente
 desideroso farle cosa grata
 et quanto più straziato più fervente.
 A questi dì, trovando una nidiata 205
 de fagiani, che mai forno più belli,
 non veddi l'ora d'averglila donata;
 [b1v] du' capretin, che mai credetti avelli,
 che per <le> aspre rupe si fuggiano,
 con fatica li presi: anco a lei dièlli. 210
 Se pensa ben qual mia fatica siano
 e de mie gregge il numero infinito,
 in me più umil modi e miti fiano.
 Pasce per selve il mie armento smarrito,
 le pecud'e li agnelli per le valle, 215
 con sua agnelli, qual ho lassato invito;
 e lle capelle mie da ogni calle
 con betulanti capretin dependano
 senza quei ch'ho lassati per le stalle.

Della copia del lacte che mi rendano 220
parte se ne può bere e parte premere
tanto gl'uberi suoi sempre distendano;
con mie calami ardisco di non temere
alcun che vogli meco compararsi
e co-lla voce ancor non soglio flemere, 225
e deforme non son: benché laudarsi
non si convenghi ad uomò ch'abbi prudenzia,
ma pur si debbe il ver manifestarsi.
Se questi flagil beni, che per sentenza
del volgo tra ' mortalì primi si stimano 230
non tange l'alma di tanta excellenzia,
le virtù, al modo dalle qual derivano
tutte grazie, movin lo spirìto degno:
se me di queste ancora il ciel non privano
vedi, car mio Timeo, in che stato i' regno! 235
Andiamo, adesso, andian dove ti piace
ché intento è a compiacerti sol mie ingegno
poi che spento hai quasi mie mortal face.

[b2r]

Solitudine di SILVANO:

O quanto è grata e dolce solitudine 240
ove natura il suo bel magisterio
mostra a ciascuno senza solli<ci>tudine.
Qui sol d'armenti regna il ministerio:
arbori 'letti in ogni parte surgano
e, liberò, di sé stesso ha ognuno imperio.
Le donne l'avarizia al tutto fuggano; 245
sola virtù e buonì costumi seguano
e delli amanti sol diletto sugano.
Qui faggi, noci e più con foglie ch'ebano
con mirti e lauro, con antiqui roveri, 250
quali ombra nel calor soavi prebano
e, se per caso advien che ti ricoveri
sopra un florido prato ove sia un rivolo,

quante soave erbette ivi ranoveri!

Ivi non nasce ortica, ivi né tribolo
ma persa sermolin con lieti flosculi, 255
viole, narciso e l'odor garofilo.

Sotto le fronde vo de' verdi <ar>busculi:
varia copia d'ugei vi si ramarica
mentre che pasce co·lla mandria i muscoli.

Uman diletto, qual non supra o varica, 260
veder tornare l'armento al dolce ospizio
qual or di brun a noi l'aër si carica.

Torna ciascuno al suo lieto exercizio,
render gli a<g>nelli alle madre bramano:
lor<o> ricogli con pietoso officio. 265

[b2v] Per nome tutte ad una ad una chiamano,
ché altro dilecto non credo ritrovisi
se ben contempli quanto intra loro s'amano.

Intorno ad un gran foco vien poi, accovinsi:
ivi non manca latte, ivi n'è copia 270
di ciò ch'alla stagion in casa posisi.

Solo de ambizïone aviamo inopia,
né ci curian di consulato petere:
alieni di onori e gloria propria
qui ci vivàn come fé l'età vetere, 275
intenti soli alle cose di Venere,
e quando il tempo riede li arvi mietere.

A che tanti pensierï, dapoï che cennere
tutti torniamo? Al fin meglio è cupidine,
meglio un candido petto ad ora premere! 280

Insaz<i>abil son l'arte di libidine:
l'oro e le gemme sono al mondo exizio
che fanno l'u<o>mo star sempre in formidine
con pericol, con lite e con suplizio.
Egli è gran vizio, potendo aver pace, 285
arder come face e sempre in pene,
privati d'ogni bene e di riposo.
Quanto è noioso s<t>ato di potenti:

più siàn contenti in queste selve noi,
alfin che poi vogliàn tutte ricchezze. 290

[b3r] Se tu le spreze esser potrai felice:
a noi qui lice solo esser beati.
Altri li stati in pene abbino et onte:
io di monte in monte a dolo a dolo
passo sol solo e stomi cheto cheto; 295
poi lieto lieto la mia diva diva
dico: «Viva viva», e spesso spesso
e adesso adesso vien, ché temo temo,
se mi abbandoni, in spazio breve breve
vedrai dell'alma il corpo scemo scemo. 300

Interlocutori ARISTEO e FAUNO:

⟨ARISTEO⟩

Che gente è questa, o Faun, o qui mai quando
tal costume si vide o tal vestire?
Occulti andiàn: di quei ne van cercando.

FAUNO

I' senza dubio alcuno arei ardire
questi essere afirmar de' prischi eroi 305
tal noto lor andar e lor gestrire.
L'aspetto e gravità atenti poi
qual in lor splende più che in altri assai,
è dolcessa vedir più che intra noi.

⟨ARISTEO⟩

Cantiamo anco noi, Faun, ché 'l nostro gregge 310
riposa qui pasciuto alla dolce ombra:
tu la tua <m>usa, e io la mia Camege.

[b3v]

FAUNO

Poiché di Iove il bel'arbor ci adombra
cantiamo, piglia la lira e poi il pedo
qui, sotto il noce che il bel fonte inombra. 315

ARISTEO

Dove risplende il sol, ben certo i' credo,
di m<|>e Camege donna più venusta
non ci trova.

FAUNO

E io che ardo il credo
et chi d'essa il bel costume gusta
cerchi, se sa: non troverà mai eguale 320
dalla ghiacciata zona sino a l'adusta.

ARISTEO

Ah, mia Camege, cosa che sia fale,
umile e bassa già mai non agrada:
d'altro che di costume a lei non cale.

FAUNO

Ella non va per la comune strada 325
anci perch'è, intra l'altre, una fenice
a contemplarla ogn'omo ritiene a bada.

ARISTEO

Non tante stelle ha il cielo come si dice,

non onde il mare, non lito tanta rena,
non di Cerere ha l'aria tante spice 330
 quante virtù ha questa alma serena:
o quante grazie qualunque occhio gira,
o quanti odori il suo bel petto mena!

FAUNO

No<n> dolcemente sì Zefiro spira,
non sì soave il mèl d'Ibla o Tuneto 335
non sì la madre il dolce figlio mira
 come della mia diva il volto lieto;
come è angelico suo gentil parlare,
come ogni atto suo è bello e mansueto!
E sola lei mi può beato fare. 340

ARISTEO incomincia un nuovo parlare con FAUNO:

[b4r]

<ARISTEO>

Una fenice sola spesso vedo
di color d'oro che non può esser più bella:
che altro non si truovi al mondo credo.

FAUNO

E io una ninfa che pare una stella
vedi succinta come venatrice 345
e Pan, satir' e Faun luder con quella.

ARISTEO

Chi di me ne sarà più felice

che Vener con suo Adon vedi iacere,
di fior coperti, e far quel dir non lice?

FAUNO

A me promesse un bacio a mio piacere 350
s'ì gl'insignavo un suo figliolino
qual gl'insegnai, e volsi il premio avere.

ARISTEO

A questi di Amor veddi vicino
a una Musa, che perseguitava
mosso dal suo cantar dolce e divino. 355

FAUNO

E io con una ninfa che giocava
a' fiori e a l'erbetta in su un prato
e chi vinceva un bacio a l'altro dava.

ARISTEO

Chi e com'io, quando e in che lato
sappi Vener con Marte si ritruova, 360
che quel che fa uom giusto è ben notato.

FAUNO

I' so bene io, e non m'è cosa nuova
che meco ancor con lei piacer mi presi
qual spesso a 'magnar ancor mi giova.

ARISTEO

Un giorno che in un bel prato discesi 365

veddi una dea che nuda si bagnava
con suo bianchi capei demissi e stesi.

FAUNO

E io sotto una guergia un di cantava
e, meco insieme, in labor mia diva
e, abbracciando il tronco, lei abbracciava. 370

[b4v]

ARISTEO

Col dardo fier cacciando i' me ne giva:
trovai una cervia con i collar d'oro
qual, non ferita, presi al mie amor viva.

FAUNO

E io d'un liocorno il bel tesoro
che uccisi in grembo a una verginella 375
donai a quella che tanto amo e adoro,
e sempre più a me si fa ribella.

TIMEO

Sie la gran Pale a l'altro e l'un propizia
e cinghi vostre fronte palente edera,
eterna e lieta sia vostra amicizia 380
se mai lieta altra fu nella età vetera.
Prima vedi, Aristeo, con qual tristizia
l'amico tuo prendi or la cetera:
adverso a Flor molto stato è Cupidine
unde io di lui mi truovo in gran formidine. 385

ARISTEO

E ambo a voi eterna sia letizia
 e, con Amor, inviolabil federa:
 discaccia, Flor, da te questa mestizia
 che lla tuo fede ancor pietade impetera. 390
 Per augurio di questo i' ho notizia
 d'un'aquila che viddi su nel'etera
 te so non muove già alcuna libidine,
 ma d'amor casto una ardente cupidine.

FLORO

Già son molti anni, dolce mio Aristeo,
 ch'io ardo e mi consumo a poco a poco, 395
 come intender potrai dal buon Timeo,
 che m'ha condotto a tale ardente foco
 [c1r] le vigilie, e pericoli e gli affanni
 che per requie e riposo Morte invoco.
 Del tempo perso e de' giovenil'anni, 400
 di tanto amor e si <'n>violabil fede
 el premio sono stati insidie e 'nganni;
 ma altro merto alfin non si richiede
 a un ch'e cieli han destinato a morte,
 ché non trovarę nella amica mercede 405
 delli infelici amanti è propria sorte.

ARISTEO confortando FLORO dice:

Se tu pensassi, Flor, quanto sia breve
 amor di donne, e quanto sia fallace
 tuo sorte stimeresti assai più lève.
 Non senti che chi 'l segue sempre iace 410
 nel fango, come fan gli animal bruti,
 privati d'ogni requi'et d'ogni pace?

Che se alfin son tutt'i merti perduti
maraviglia non è che tal fin sia
di quei che son senza virtù vissuti. 415

Che altro un dio scelesto e falso i dia
se non sogni, chimere e cose fitte,
e mal che si ricoglie per suo via?
Vizî cede, ignominie e gran vi<n>ditte,
fuga, timor, dispecto, erunnie e iniurie 420
e suo premî e suo fructi son sagitte.

Chi vuole intender qual sien le suo furie
vedi come or suo gran foco l'avampa
e or nel giaccio sia le sua luxurie,
che più s'implica e però più la campa, 425
or ardua è la suo via, e ora e piana:

[c1v] per quella chi si muor e chi li campa,
cosa non è più certa né più vana,
amaro e dolce insieme chi lo creda
perch'e' uccide l'uno e l'altro sana. 430

Cieco è qual, o mortal, scorto lo veda
e vede come un li<n>ce che non scorge
e chi con lui trionfa ne va in preda;
cade colui a chi la suo man porge
e fermo sta s'alcun lassa cadere 435
ma l'uomò di ciò alfin tardi s'acorge.

Se vuoi dello amor tuo buon premio avere
abbraccia la virtù, ch'alfin ti rende
merzè di tuo fatiche e gran piacere
e, quanto in te questa maggior respande, 440
manco t'asaltano simile furore
che la virtù extinge e 'l vizio incende.

Non vedi che comune è questo ardore
a li animalî che sono irrazionali
come fluxo caduco e pien d'errore? 445

E se lle extreme parti de' mortali
da donne par che sempre più si stimano,
fùgile, che sempre amano cose flali,

che sottoporsi a loro, ché non dividano
li eterni beni da quelli di Fortuna 450
offizio no' è di quei che a virtù arivano.

Amor, qual vedi, fa che mai solo una
requeie non ha chi è sotto loro impero,
ma sempre è in morte senza requeie alcuna;
pur ben come questo assai sia fero 455
segui per mio consiglio il tuo destino,
[c2r] che nello amor felice sari' spero.

Così presage il mio ingegno divino
di quel che brami al fin sari' contento,
sì che con meco piglia il tuo camino 460
a l'ombra d'un bel faggio e fresco vento.

Interlocutori **BATTO** e **ILA** e **DAMONE** parlano di varie cose
per consolar **FLORO**:

⟨**BATTO**⟩

Il capro ch'io ti vinsi insin l'altr'ieri,
Ila, darti conviene, né sia mensogna,
quando col gregge sotto il bel noce eri.
Tu sai per grande stiza la sampogna 465
spezasti in mille pezi e mi dicesti:
«Teco cantar più mai non mi bisogna».

ILA

Quando sampogna già mai in mano avesti,
nato di guercia e nutrito di ghiande?
Quando il capro a me già mai vincesti? 470
E' mi vien voglia, e sai ben grande,
di misurarti con questo randello
e castigar le tua false dimande.
Or su, pon qui questo tuo gran fastello,

viso di capra, e faremo a cantare, 475
e porrò su, nonché il capro, il vitello.
Comincia tuo sampogna ora a gonfiare
ch' i' ti voglio insegnare qual sia la via
il capro di che parli a dimandare.

BATTO

A punto questa è or la voglia mia. 480
che certo voglio! Qui passa Damone:
lui sentirà chi <il> più docto sia;
tu mai sampogna vedesti, frusone,
nonché gonfiasti, se lla mia soave
[c2v] non senti come dolcemente suone. 485

ILA

Damon, non ti par che costui cave
l'Alpe de' corpi con <suo> dolci acenti
se or suo magri agnelli advien che pave?
Or su, i' vo cantare, istate atenti!
E vincerotti, e no 'l potrai negare 490
ma, vogli o no, converrà tu 'l consenti.
Dalle mie vacche voglio incominzare
e da' vitelli lor, che son sì grassi
che nelle pelle più non pòno stare.
Capre più belle, ancor se tu cercassi 495
tutta la Garfagnana e più via-llà
non troveresti ancor se tu crepassi.

<BATTO>

Crepa pur tu, e quel ti piace fa:
i' vo' cantar d'una mie caprettina
qual su l'erbetta or parturito ha. 500
I' me ne acorsi sino a ier matina:

du' capretin macchiati mai vedesti?
 Più teneri son proprio d'una brina.
 S'i' ti dicessi a chi li serbo aresti
 invidia, il so: per la stella Dīana, 505
 fu già buon tempo me' lli avea chiesti.

BATTO

E io uno orsachino alla Silvana
 qual mi scontrò or ora e sì mi dixè:
 «Teco esser vorrei, Batto, in una tana».

Il cor questa parola mi transfixe 510
 in modo che mi pare esser beato
 solo a pensarlo ancor che non seguisse,
 non cambieri' col marchese il mio stato:

[c3r] tu sai quanto bellorina è Silvana
 ma questo imputo solo al mio buon fato. 515

ILA

I' so dove s'anidia una fagiana:
 l'ho destinata alla mi' cara amica
 qual per virtù al'altre sta soprana.
 Ell'è leggiadra et è tanto pudica
 qual or rider mi vede, onde sento 520
 una dolceza al cor che Dio te 'l dica.

BATTO

Tuo parole e tuo doni gitti al vento:
 Silvana mia è il fior di questi colli,
 lei sola bramo e chiamomi contento.

⟨ILA⟩

De aura ti pasci, Batto, e ti satolli: 525

tuo doni e tuo cantar son tanto inetti
che mai altri non furno così folli.

Damon, de', dillo tu che or qui aspetti,
e poi mi cedi il capro e non s'acorge
quanto sien sciocchi e grandi i sua difecti. 530

DAMONE

Il contender, figlioli, alfin non porge
altro che isdegni, e in pena acerba vive
chi in lite sempre suo negozio scorge,
ma l'uomò che 'l suo costume ben presc(ri)ve
tempra suo onte, e pace sempre segue 535
acciò suo petto di molestie prive,
perché 'l pensiero umano al sole è neve.

FLORO avendo àuto il suo apetito e ringrazia i sua compagni:

Di sì gran beneficio il mio Aristeo
quando potrò ma' recompensare?
Per certo il mio presidio, el mio Timeo, 540
quando potrò mai remunerare?

Di poi FLORO verso la sua ninfa dice:

[c3v]

Ahimè, che rinovare sento
le intollerabil fiamme ardente
et vedo infra magnanima gente
chi mi arde e chi mi strugge.
...[-ugge] 545
Ah, cruda Morte!
Non vedi la mia sorte
a quel che mi conduce per amarti

fra lieti cori, e io per seguitarti
 sempre affanno, senza requie alcuna? 550
 a che tanta fortuna
 contro a chi per sua idea sempre t'adora?
 Perché indarno la mia fede implora
 l'aiuto tuo, se in te sola i' spero?
 In te e il mio refrigerio 555
 solo è posto e ogni mia salute.
 Se 'l tempo e lle fatiche son perdute
 e 'l singulare amore ch'io ti porto,
 ... [-orto]
 ... [-oni] 560
 al misero mio stato poni
 con tua propria mano almanco fine.
 Per l'acque marine, ahimè, chi è quel ch'i' vedo?
 Che certo i' credo per mia stremi dolori
 sarà fusta di mori 565
 che il mare qua per tempesta a noi li getta,
 o vero eletta barca di corsali
 che per fama si calli della mia diva.
 Ahimè, ch'a r-riva r-sson per mio danno,
 che nuti rapiranno questi predon'fugaci, 570
 che sono sì rapaci: de', fuggi, amor, con meco;
 se non, perire vo' teco
 e senza me te mai non rapiranno.
 Così il lor guadagno sarà fallace.
 Andiânne, amore, e voi restate in pace. 575

Finito il 'namoramento di Floro.

FLORO doppio il suo canteno in laude della sua ninfa dice:

Dica chi vòlè, se Vener fusse in cielo
 bella come costei si mostra in terra,
 tra Iove e li altri dèi saria gran guerra,
 ch'arderian tutti d'amoroso zelo,
 [c4r] faria a Tarquin scusabil l'impio scelo 5

che al nome suo perpetua infamia aferra.
Se tal beltà, come in sé questa serra,
era in cui spinse volontario telo
ne lo assedio infelice de' Troiani,
per la mia dea saria mai stato iniusto 10
cotanti acti crudeli, orrendi e strani?
Cor mio, non ti ammirarè d'essere adusto:
questi non sono limamenti umani;
sia benedecto pur l'amor ch'io gusto.

FLORO allo extremo in questi pochi versi avisa alla sua ninfa la sua
infelice sorte e come per lei more, dicendo:

Or eccoti, sa?: il tuo fidel pastore
ch'è smorto e di color palido, exangue,
e giorno e notte per te, mise, langue,
a poco a poco strugge, ardendo more.
Lacrime gittan li occhi e foco il core, 5
la bocca e 'l naso, ohimè, orrido sangue.
Ahimè, qual tigre o qual pestifero angue
non are' mai pietà d'un tanto ardore?
Saziati, cruda, ormai, triumfa e gloria
che per te more un che ti serve ed ama: 10
o che gran crudeltà! Che grave torto!
Ma ben nel mio sepulcro per memoria
voglio sia scripto in tuà laude e fama:
«Qui iace, amanti, Flor, per amor morto».

Finito lo innamoramento e vita di Floro

INCOMINCIA L'EGLOGA DI MENEDEMO CHE, PER LA MORTE DI FLORO,
SI VOLSE UCCIDERE E IN UN BOSCO SOLO E DISPERATO DICE, COMPOSTA
[c4v] PER IL PILLO DA PISTOIA

O tristo fato, o invidiosa sorte
che altro bene o che più car tesoro
tôr mi potevi, o despietata Morte?

Manchi d'ogni letizia il sacro coro
 e ribelli fianò sempre li elementi, 5
 né più sie chi aprezi argento o oro.
 Altro non sia sempre che gran lamenti
 e manchi luce, stelle, sole e luna,
 né altro trovar possi che tormenti.
 El giorno sia più che «la» nocte bruna, 10
 né più la terra facci alcuno fructo
 dapoi che vòl così la mia fortuna.
 E tu, armento mio, stracciato tutto
 sie dalli lupi, con rapina e strazio,
 acciò me acompagni in tanto lutto. 15
 Ah, cruda Morte, ormai i' ti disgrazio:
 se tu non vien per me a gran furore
 con questo fer' di pianger resterò sazio.
 Ma se pietà regna nel vostro core
 venite a pianger meco il signor mio 20
 che più docto di lui mai fu pastore
 e, poi che morto è lui, morir vogl'io.

Interlocutori TIRINTO e MENEDEMO

TIRINTO

O pastor, non far, ch'i' voglio intendere
 perché sè inver di te sì forïoso
 e, s'i' potrò, i' ti vorrò difendere. 25

De', dimi, perché sè sì cordoglioso
 «tu» che agli altri dar solei consiglio?

[d1r] Ora il vivere a te passi noioso.

De', dami il coltello in mano, o dolce figlio,
 e del tuo mal la causa poi dirai: 30
 se non me 'l dai, per forza da te il piglio.

MENEDEMO

Pastor, se tu a me t'acosterai

i' ti potrei per ira forsi occidere
e del mio mal la causa saperai.

TIRINTO

«D»eh, dimi donde nasce questo stridere 35
che tra·lli sozî è licito il pregare
e forsi piangi che conviene ridere.

MENEDEMO

Perché mi stai tanto a dimandare?
Non sai? Morto è ogni mie speme e luce
e senza lui di qua non vo' restare. 40

TIRINTO

È questo quel ch'a morte ti conduce?

MENEDEMO

Sì, e già per me venia Caronte
ma sol per te mia vita ancor reluce.

TIRINTO

Sappi: incoronato è stato al fonte,
or torniamo alle nostre pecorelle 45
che, pascente, erranti son per «ib» monte.

MENEDEMO

O Tirinto, son ver queste novelle
che tu me di' del mio caro signore?

TIRINTO

Sì, e con lui son le nove sorelle.

MENEDEMO

Andiamo al corpo a far qualche onore 50
e qualche cosa diremo in suo laude
poi che m'hai tolto da tanto furore
in su quel saxo che 'l suo corpo claude.

Interlocutori ORFEO, APOLLO, MERCURIO, TIRINTO, PALLAS, CILLENIO,
MARTE, IUNO et MENEDEMO:

ORFEO

[d1v] Apollo, qui morto e sepulto e' vive 55
che di Luca fu spechio, onore e fama:
or in Parnaso lui canta e scrive.

APOLLO

Un nuovo Omero lui sempre si chiama
e delli altri poeti sire e duce
e 'ncoronato è della verde rama.

MERCURIO

Qui è colui ch'al fonte ognun conduce, 60
spechio e di virtù e di costumi
e come il sole suo virtù riluce.

TIRINTO

Qui è colui che in mare aduna i fiumi

di nobiltà alto, sublime e degno
e con virtù excede li altri lumi. 65

PALLAS

Questo con suo virtù salito è a⟨l⟩ regno
delle sante Muse greche e latine
e vinto ha con virtù Fortuna e isdegno.

CIL⟨L⟩ENIO

Ma la suo fama per ogni confine
e con virtù sol segue il mantōano: 70
felice in vita, fu felice in fine.

MARTE

Costui con suo virtù per monte e piano
tanto seguì che entrò nel sacro coro
e di Noceto gli è Pietro Lucano.

IUNO

Costui non stima più argento o oro 75
né 'l cieco falso traditor d'Amore
e suo virtù val più ch'ogni tesoro.

MENEDEMO

Costui con grave stento e gran sudore
aquistò virtù sempre al caldo, al gelo:
così far conviene chi vuole onore 80
e, come lui, alfin salire in cielo.

Interlocutori VENERE, MARTE, CUPIDO, ORFEO e APOLLO:

VENERE

Die vi salvi, pastori, de', dite alquanto
 [d2r] se licito è sapere e se vi piace
 quale è la causa di sì dolce canto.

MARTE

Sappi: un pastor⟨e⟩ qui sepolto iace 85
 che per insegna già tenea un noce,
 or in Parnaso si riposa in pace.

VENERE

Ohimè! Ah, Morte impia e atroce!
 Perché hai rapito sì grande pastore
 che onorava mie figlio con suo voce? 90

CUPIDO

Madre, non pianger più con tal furore
 che, s'egli è morto quel poeta giocondo
 i' troverrò chi ben canterà Amore.

ORFEO

Ah, falso Amore, idio del profondo,
 tu sè colui che guasti ogni letizia 95
 e chi ti segue presto metti al fondo.

CUPIDO

Andiâne, madre, e lassa la mestizia
 ché in altro luogo i' ti darò conforto,

ché di pianger«e» sempre n'è divizia.

APOLLO

Dapoi che 'l Noceto poeta è morto 100
facciamo orazione al summo Giove:
recogli l'alma nel felice porto
poiché ogni cosa lui regge e move.

TIRINTO e MENEDEMO con tutti li altri pastori fanno orazione
al summo Iove:

O fonte di clemenza, o pio signore,
raccogli l'alma misera e meschina
del nostro gran poeta e buon pastore 105
che era specchio di lingua latina.

Miserere di lui per tuo amore,
che umilmente a te ora s'inchina
e, poiché a morte non è alcun rimedio,
[d2v] *requiescat oremus in tuo gremio.* 110

Interlocutori TIRINTO, MENEDEMO e MERCURIO:

TIRINTO

Poi che di fiori coperto è il monumento,
tempo mi par di non far qui più ozio
ma che ognuno ritorni al suo armento.

MENEDEMO

Poi consolato m'hai, o caro sozio,
i' quanto posso sempre ti ringrazio 115
sì che contento torna al tuo negozio.

Tu sei stato a me un fido Orazio
e sol per te oggi ho da morte scampo
però di servirti mai non serò sazio.

Va', mena l'armento tuo al verde campo 120
 e non mi risparmiare in cosa alcuna
 che di servirti sempre abrucio, avampo.

TIRINTO

Dapoi che vòl così nostra fortuna
 contenti rimanete tutti in pace
 che 'l sol si parte e la nocte fa bruna. 125

MERCURIO

Dapoi che il poeta morto qui iace
 tutti da te or piglieren licenzia
 ché perder tempo a chi più sa, più spiace.

MENEDEMO

Quanto posso ringrazio vostra potenza
 di tanta umiltà e singulare amore: 130
 ognuno alor spari da mia presenza.

E voi ch'avete udito il mio dolore
 sforzatevi d'avere il verde lauro
 che dà piacer, richeza e grande onore
 e sol virtù val più ch'ogni tesauo. 135

Finita l'egloga di Menedemo

[d3r]

Servus Pillus Pistoriensis honestis sororibus huius poetae sui domini

Magnifice et oneste matrone madonna Alexandrina e magnifica madonna Giovanna, considerando quanto sia breve il nostro viver mortale mi stupisco in me medemo vedendo con quanto furore passa il lève tempo, si come afferma il Petrarca dicendo: «l' vidi il ghiaccio e li presso la rosa, quasi in un puncto il gran freddo e 'l gran caldo, che pure audirlo par mirabil cosa». Al quale non essendo alcuno riparo ci doviamo sforzare con ogni nostro ingegno e arte fare come Camillo, Scipione, Cesare o Fabrizio e molti altri ancora, li quali abbandonavano stati, oro, figlioli e lla propria vita per lassare di loro, doppo morte, eterna Fama, la quale vince e supera la cruda Morte, si come vediamo delli antiqui poeti e oratori, li quali mille e mille anni sono fimmo il breve corso umano, e ancora resta di loro la chiara fama; et questo medesimo feceno li maggiori dill'or«atissimo poeta, li quali a Roma e in molti altri luogi per le loro virtù sempre furno exaltati e così ancora fece il nobilissimo Piero da Noceto, excellentissimo poeta, e si come la sua antiqua, sancta e ricca patria per li sua grandi e excelsi fatti de' sua prudenti cavaglieri è dicta Luca a luce, così ancora più che mai in tanti casi adversi, per la pru- [d3v] denzia de' sui boni ciptadini in dolce libertà ancora riluce si come la prudenzia della mia cara e nobile casa Arnolfini, e tutte l'altre insieme ancora dimostrano che non come Tarquini o Neroni, ma come prudenti Fabrizi e fedeli Oraczi a un solo bene comune tutti consentano e molto più ancora, per le virtù de«b generoso Piero da Noceto per tutto Italia la sua patria reluce, che dalli teneri anni sino allo extremo della sua vita seguitò le divine virtù, tanto che a niuno altro grechio o latino era secondo, si come aprova in questa orazione qui disotto lo ornatissimo oratore e poeta Nicolao Veccietto. Ma per li longi e frequenti studj che in quelle sempre fece, nel mezo del camino della sua vita lo rapì l'invida Morte, la quale constringe [sic] a piangere non solo semidei e omni, ma ancora fiere e saxi, si come in questi versi qui di sotto scritti certo intendere potrete, benchè non mi pare sia da piangere la sua morte perchè, come dice Tulio, a tutti la morte sempre è comune e morire non può chi, come lui, è di virtù armato. Pertanto, amantissime sorelle, certo è caso non da dolersi, ma da ralegrarsi, perchè la patria per lui sempre riluce e, benchè lui sia l'ultima pianta della nobil casa di Noceto, è tanto nobilissima che sempre per lui sarà felice. Adonca ralegratevi meco, o magnifice madonne, ché questa sua ornatissima egloga per vostra consolazione ho fatto in prima, acciò che per lui la [d4r] patria sempre abbi eterno nome e per lui la sua nobil casa sempre sia eterna, e già sua gran virtù per tutto si spande. Del mio sudor grande e della mia gran fede non dimando merzede, purch' al mio povero porto la mia fragil barca torni a qualche tempo di grazia carca. *Dixi.*

Oratiuncula vetuli ex tempore habita in funere eloquentissimi poete Petri Noxeti lucensis

Immortalis flere mortales, si fas est, patres amplissimi, flere divine camene Petrum Noxetum, qui hodie est acerbissima morte peremptus, quod quidem ab omnibus maxime dolendum est se, precipue doctis ac litteratis. Hic enim omni genere laudum egregius ac iuvenum nostre etatis prestantissimus: quod rarum est in terris et apud mortales arduum coniunxerat, quum nisi esset suo parte ingenio senili prudentia, iustitia, innata virtute ac modestia singulari, hac tamen animi dotes bonarum omnium artium disciplinis ornare voluit, quibus exiguo temporis spacio pro egregie flloruit [sic] cum totius nostre civitatis fructum ac rei publice dignitate. Nam latinis litteras ac grecas non solum discendi cupidus, impartiri libenter dignabatur, sed ad omnes usus publicos accommodabat: erat preterea summa clementia ac mira humanitate, erga omnes moribus gravissimis, ingenio acri, copiosa ac ve- [d4v] hementi ubertate et omni«um liberalium artium scientia, adeo plene cumulateque perfectus ut talem non ediderit Roma superba virum. Taceo nobilitatem ac suarum schemata qui a multis regibus et a Nicolao pontifice maximo plurimis dignitatum insignibus decorati amplissimos honores magistratusque gessere. Pretereo tot ac tantas divitias opesque sibi comparatas ut nulla unque oratione eas complecti possem, sed omnia caduca ac fragilia sunt et homo, ut est vetum adagium: bulla est que dum oritur evanescit, cuius spes vana est inanes cogitationes sunt que plerunque in medio vite cursu tenui se bricula ac exiguo morbo franguntur ut huic accidit, qui pene raptus est citius quam morbi genus senserit pro dolor extinctum est a morte ingenium immortalitate dignum omnes evolavit virtus. Doctrina tacet precepta, silent studia surda sunt, eloquentia muta et omnia consilia viteque spem mors una contrivit atque delevit, quod profecto acerbum debet esse patrie luctuosum suis et grave bonis ac doctis omnibus; sed, patres amantissimi, hoc unum nos consolari debet, ut quod de Scipione Cicero scribit dicam: cum Petro nostro actum esse preclare eumque adeptum quicquid homini optare fas sit et si optimo ac iustissimo ipsi in celo aditus semper patuit nulli debuisse ad immortalis dei eternitatem cursum faciliorem esse quam quae qui in flore iuventutis sue ***[c]l] raptus ne vita vitam immutaret semper bonis artibus operam dedit et integerrime ac santissime vixit qua propter nihil est quod magnopere deflere debeamus, quum necesse sit ut omnia orta lege nature tandem occidant et mors eorum legenda non sit qui immortalem ut Petrus consecuti sint, sed potius omnibus propinquis affimibus amicis ac discipulis curandum est, ut doctrinam virtutes ac gloriam ipsius immortalem quo ad fieri poterit imitari studeant, ut illo summo quod deus tandem cum eo frui possint. Vale. Nos te sequemur. *Dixi.*

INCOMINCIANO LI EPITAFI LATINI FATTI DA DIVERSI AUCTORI IN LAUDE
DEL LOQUENTISSIMO POETA PIERO DA NOCETO

I

Epithaphium primum a Vetulo compositum

Claudit hoc gelido Noxetus marmore Petrus
quem rapuit Lachesis dum sua fila trahit.
Hic fuit humanus facilis iocundus amicis
et cuius patrie pauperibusque pius
divitiis forma probitate et honoribus amplis; 5
corpore consilio sanguine clarus erat
cui dedit ingenium Pallas, Cyllenius artem,
eloquium Muse, pulcher Apollo lyram,
laudibus his summo proprior iam factus Olympo,
sydera contigerat nomine clara suo. 10

[e1v] Quod simul ac sensit late increbescere dira
Parca viro tali parcere non voluit;
da tumulo lachrymas quisquis legis ista, viator,
dicere nec pigeat: «Sit tibi terra levis».

II

Aliud a Vetulo compositum

Felix ingenio, felix et corpore, felix
divitiis, felix sanguine et arte lyre
Italiae decus orbis amor nunc gloria secli
hic iacet, huc omnes tendimus, ipse vides.

III

Aliud a Vetulo compositum

«Dic mihi, Petre: tibi quis cinsit tempora lauro?»
«Cinxit cum Musis pulcher Apollo mihi».

IV

Aliud a Vetulo compositum

«Dic, cuius tumulus?» «Petri» «Dic, candide, cuius?»
«Noxeti (heu misere) obit sed abit
Petrus, qui dives doctus florentibus annis»
«Ad Stigias abiit?» «Reppulit inde Charon»
«Sed quo concessit?» «Quo concessere beati
quam pia cura deum nil pius ergo fleas». 5

V

Aliud a Vetulo compositum

Quid rides, Socio? De me quid dicis in aurem?
Exitus infelix cras tibi talis erit.

VI

Aliud

Cui dedit ingenium Pallas, Cyllenius artem
et forma Carites pulcher Apollo lyram,
hoc tegitur saxo Petro florentibus annis:
sparge, hospes, violas et pia tura, precor.

VII

Aliud

[e2r] Orpheu(s), te montes et te delphynes, Arion,
Amphion, flerunt te quoque saxa fere,
hunc silve et montes, hunc flebunt pontus et ether;
flebunt hunc Parce et tartara cun(c)ta simul,
barbaros hunc Ethioes et torto crine Sciambri, 5
hunc Nilus lugent Renus et arva Tigris,
quatuor en merent convassa mente sorores,
lugent atque due cumque sorore fides
divitie rores probitas constantia forma.

Hic heu turba simul cum pietate iacent 10
 parcite, aves, celo, pecudes, iam$\langle m \rangle$ parcite, silvis;
 parcant et glices graminibusque boves
 flendus hic est cuius terra placabat e altum,
 spiritus at felix nunc super astra volat.

VIII
Aliud

Impia claudit humus corpus miserabile Petri
 qui certo tanto claruit eloquio
 sanguine nobilior ducendi gloria luce
 qui nunc tam claro deficit ingenio
 Cecropie Latie decus fuit: atque Minerve 5
 prestitit et cunctis artibus ille suis.

IX
Aliud

Petri animam ad celum, si virtus sydera tangit
 corpus terra premit tempora laurus habent
 Sicelides morte Muse deflere Cupido
 et Venus obscura pectora veste tegunt
 quem brevis urna tenet Phebum fontemque caballi 5
 e quicquid potuit lingua latina loqui.

X
Aliud

Claudit hic Petrus doctissimus ille Nucetus
 totius Latii gloria fama decus
 lingua latina fleas, heu heu, nec greca minorem
 [e2v] ostendas luctum: lux utriusque perit
 sed tu precipue lucensis patria luge 5
 namque tibi columen nunc cecidisse vides.

XI
Aliud

Ante necem Petri totum repleverat orbem
fama licet celo proxima facta foret
corpus humo simul ac anima celestibus astris
reddidit; implevit regna superna quoque
nil igitur nocuit mors illi ferrea Phebo 5
Muis et nocuit blande Cupido tibi
quis nunc sollicitet cytharam, quis canet amores,
qui tonet altisona gesta superba tuba:
«Petrus, lumen, honos et nostra gloria secli
hic iacet, hic cuius moliter ossa cubent 10
qui decus eternum semper qui gloria luce
lucensem populum qui decorabat abest.
Unica spes patrie lumen gravitatis et hora
una greca perit lingua latina simul
qui iuvenis dives doctus qui nobilis, heu heu, 15
scilicet hoc tumulo qui iacet: ille fuit».

XII
Aliud

Siste gradum, quisquis visitas pia lumina templi,
et lege si secli vana videre cupis.
Clara Nuceti domus iam satis ad
Petrus erat graie fautor, lumenque latine, 5
heu mors seva venit, clausit et in tumulo.

XIII
Aliud

Fallacis moneo donis ne fidite vite
o iuvenes, veri querite dona Iovis. ***

[f3r] Quid mihi divitie quid Graia et lingua Latina
profuit aut etas florida quidve genus

omnia surripuit subito dea seva furore 5
 solamenque meis nil nisi fama viget
 hos precor atque operam nobis quicumque dedistis,
 orate ut letus spiritus astra perat.

XIV

Aliud

Petro Nuceto Hieronymus de Medicus, quem vivum unicum dilexit et coluit, morientem consolatus esset, mortuum lusit, latum persecutus esset. Tumulo quod potuit hoc edidit epitaphium.

INCOMINCIANO LI SONETTI O VERO EPITAPHI VULGARI COMPOSTI DA DIVERSI
 AUCTORI IN LAUDE DEL LOQUENTISSIMO POETA PIERO DE NOCETO.

I

Viatore, in questo tumol iace drento
 Petro Nuceto, d'ogni virtù e scienza
 vero alunno e cultore, e de eloquenzia
 spechio, patre, lume e ornamento.

Con lui la Morte in un sol colpo ha spento 5
 gentileza, beltà, bontà, prudenzia,
 doctrina, nobiltà, munificenzia,
 un generoso ingegno, «a» virtù intento.

Parce, crudel, che sì bel fil troncasti
 a mezo il corso e nel suo più bel stato: 10
 di vita Petro e noi de lui privasti,
 ma della patria e nostro il danno è stato;
 [f3v] a lei le piante e 'l fructo, a noi la vista,
 lui vita a miglior vita ha comutato.

II

Aliud

Cupio di<S>solvi et esser con Iesù

exolvit paulas sit, Petro Nuceto,
per li peccati *dixit: «Veniam peto*
per ire al ciel e al mondo non star più».

Lo nimico, qual è profondo in giù, 5
non lucro fece seco, e tutto lieto
come prudente, docto e ben discreto
l'alma gentil suo rese: è ita in su.

O infelice madre, affini e amici,
che val gemiti far e strider forte? 10
Del creatore no' vi fate inimici.

State contenti alla comune sorte:
un bel morir ne fa tutti felici,
come si vede certo in sulle porte.

Le sue soave sporte 15
son piene di doctrine e buon costume,
lugeat patria, ch'estinto è suo lume.

III *Aliud*

Se non piangi ben crudo sei, *lectore*,
vedendo la gran morte e gran *iactura*
di Petro qui Noceto in sepoltura,
clarissimo poeta et oratore.

Qui d'Eliconia resta ogni vigore, 5
ogni eloquenzia è in questa petra dura
Pietri verso la patria e fede pura,
qui iace di virtù il vero amore.

[f4r] Qui reston l'ossa sue come mortale 10
l'alma tra li beati in ciel or regna,
è 'l nome suo in terra fatto immortale,
ché Virtù mai per Morte non si spegna
né a volar in ciel bisogna altr'ale
ché Virtù sol fa ogni alma del ciel degna.

IV

Aliud

Noce d'ogni altro arbor più felice
 che producto hai sì degni e gentil fructi
 or che a terra son cascati tutti
 di vederti mi duol la più infelice,
 che in tutto è seca or ogni tua radice 5
 e gli altri rami fracassati e structi
 e ' dolci pomi già da te producti
 a noi più come già goder non lice;
 exemplo a tutti che ogni cosa ha fine
 né alcun sempre si sperì esser altissimo 10
 ché doppo felicità vengon ruine.
 Ma l'ultimo tuo flucto excellentissimo,
 qual benché pover sia per suo destino,
 ti farà verdeggiar tempo longissimo.

V

Aliud de Stefano Francotti

O tu che per doctrina in alto ascendi
 o per potenza, facultà o bellezza
 ferina, tuo piedi per vedere apreza
 in ciò che tu fatica e gli anni spendi.
 De', fa' che questo exemplo agli occhi stendi: 5
 qui iace quel sol di virtù fermeza,
 or vedi Morte lui quanto capreza
 che solo il nome vive, il corpo a' vermi.
 Quivi un Virgilio a par poema iace
 [f4v] un secondo Tulio nello orare 10
 un altro Prisiān l'adonca e sface,
 un secondo Alexandro liberale,
 un secondo Ansalon si requia in pace.
 Il poter e il saper vedi che vale:
 exemplo a ogni mortale 15

che ogni cosa al fin mov'è divora
e solo per virtù el nome s'onora.

VI
Aliud del Pillo

Qui è un poeta che col suo dire
placò l'inferno, il cielo e 'l mare
e lle fiere e ' fiumi fece fermare
e duri saxi e monti a sé venire.

Ma, volendo al fonte un <d> salire, 5
Morte di lui volse trïumfare:
a mezo il corso lo fece fermare
e i<l> bel volto presto impalidire.

Ma Natura, udendo tanto oltraggio, 10
volse con suë forze aiutar quello
ma morte l'impedi il suo viaggio
e al noce tolse il fructo ricco e bello
e poi sali al ciel come ogni saggio.

Or la sua fama sta in queste e 'n quello 15
e più, ch'i' non favello:
ogni poeta di lui canta e scrive
e del suo canto ciascun pastor vive.

VII
Aliud del Pillo

Andando a caccia un dì su per un mon<t>e
i' mi fermai perché non potea più
e viddi un omø che presto andava in su
***[f1r] per bagnarsi dentro al sacro fonte 5
passato avea già ogni gran ponte
e «Maraviglioso» disi, «chi sè tu
che vai sì in alto co·lla tuo virtù
quella seguendo con allegra fronte,
expaventato alquanto alla mie voce?»

e' si fermò, et ebbe alcun terrore 10
 quando mi vidde in quella orrida foce;
 i' lo conobbi e sì li fece onore
 et è colui che per insegna un noce
 tiene, e già discripse Amore.
 Alor con tal tenore 15
 dixi: «So quanto tuo virtù riluce,
 o specchio de' poeti e vera luce».

VIII

Aliud del Pillo

E con lui viddi le Muse greche e latine
 e innansi a lui andar Filosofia;
 a presso a queste ancora Astrologia
 che seco andavan per tale confine,
 e quel Tulio, che suo fama non ha fine, 5
 cogli altri oratori in compagnia
 e Venere piangea, falsa e ria,
 che a sedere era in sulle spine.
 Quando arrivati furno in sul gran monte
 viddi il poeta greco e 'l Mantüano 10
 che lo bagnorno drento al sacro fonte
 e poi, insieme tutti, a mano a mano,
 di lauro li incoronò la fronte:
 così il tempo non ha speso in vano.
 Così ciascuno umano 15
 che seguita virtù fama non perde
 né secca sì che non rimanga verde.

[flv]

IX

Sonetto del Pillo ad Antonium Barbarum

O nobil cori, e voi, alti ingegni
 che or cantate per aver gran fama
 la Virtù questo già non vuol, né brama,

né in mar andare su per i falsi legni,
né per forza acquistar li altrui regni 5
non vuol, né per forza alcuni chiama,
ma chi per amor la segue e ama
alfin li fa del suo lauro degni.

Fame, vigilie, stenti e gran dolore
patir convien chi vòle aver victoria 10
e chi vòl fuggir il traditor d'Amore,
e chi immortal vòl far la sua memoria
sempre studiar conviene e con amore:
così seguendo arete onore e gloria.

FINIS
Laus Deo semper. Amen.

«CANZONI A BALLO»

I

[f2r]

El dolor che me destruge
mi constringe e vòl ch'io dica
che per voi, dolce nimica,
la mia vita da me fuge.

Mentre vegio el dolce aspecto 5
dove la mia vita pende
mi rinova il foco in pecto
e sì gran fiamma s'accende
e 'l martir che l'alma offende
è che ognun e' vol ch'io dica: 10
«La mia vita da me fuge».

Se dal viso onesto e vago
sto lontan per mio dolore
vostra diva et bella imago

ch'ho scolpito dentro al core
 s'apresenta a tutte l'ore
 e cosi convien ch'io dica
 che per voi, dolce nimica,
 la mia vita da me fugge. 15

Già pensai celare il foco,
 ogni affanno e ogni martire,
 pur pensando, a tempo e loco,
 ogni cosa al fin scoprire. 20

Or <che> vedomi morire
 son constretto e convien dica 25
 che per voi, dolce nimica,
 la mia vita da me fugge.

[f2v]

Finis

II

Se ben or non scopre el foco
 dell'amara pena mia
 questa doglia acerba e ria
 fia scoperto a tempo e loco.

Invisibile mio cordoglio 5
 che ad ogn'or mi sparte el core
 dir non posso quel ch'io voglio:
 questo vien per troppo ardore,
 or non più: con gran dolore
 fia scoperto al tempo e loco. 10

Io seria nato infelice
 a star sempre in questo stato
 se mia sorte me desdice

ancor sper d'esser beato:
el martir mio destinato 15
fia scoperto a tempo e loco.

Verà tempo che Fortuna
condurà mie velle in porto:
s'io patisco pena alcuna,
già per questo non son morto.
El dolor ch'io soffro a torto 20
fia scoperto a tempo e loco.

Finis

III

[e3r]

Bene è dura la mia sorte,
destinata sempre al pianto
quel ch'io bramo in ogni lato:
veder presto la mia morte.

A gran torto mi tormenta 5
la Fortuna despietata:
vòl ch'io pianga e sempre istenta,
a mie danni è destinata.
Tanta è cruda e tanta ingrata
che non cura la mia morte. 10

Se morendo fusse fine
all'acerbo mio dolore
queste membre sì meschine
arien spento ogni vigore;

ma magior temo l'erore 15
et mie pene fare più forte.

Ché la doglia sta nell'alma,
nata eterna et immortale,
e magior seria 'sta palma
et eterno lo mio male: 20
la mia morte poco vale,
di pietà s'apra le porte.

Canzonetta mia obscura,
piange meco la gran doglia,
tant'acerba e tanto dura, 25
che d'affanno mi discioglie;
[e3v] mai se muta la mia voglia
anzi crido ogni or più forte.

Finis

IV

Al tormento son legato
e constretto a confessare;
non bisogna denegare
la mia vita e 'l mio peccato.

Tiral' su, dice Cupido, 5
per saper la veritade;
suspirando chiamo e crido
a chi n'ha di me pietade.
A che tanta crudeltade?
Sol mi basta el primo foco 10
...[-oco]
da quell'ora che fui nato.

Questo è il premio che si trova

per gran fede e per amore,
ben lo crede chi lo prova: 15
perso è 'l tempo e afflito el core.

Sol mi resta el mio dolore:
pur vivendo in doglia e affanno
lacrimando tutto l'anno,
come tristo ho stentato. 20

[e4r] Altro mal non fece mai
che seguir tua mala fede,
seguendo, amando, in pena e in guai: 25
stulto, pazo è chi in te crede.

Finis

V

In te, domine, speravi,
per trovar pietà in eterno
ma in un tristo e crudo inferno
fui *et frustra laboravi*.

Fin al ciel li dolor mei 5
son già noti e tu no 'l credi.
Sol te, sola ch'io vorrei,
par non senti et sì lo vedi;
ma dal dì ch'io mi ti diedi
ad te oculos levavi. 10

Rotto ha il vento e ogni speranza,
vedo el ciel nutrito in pianto,
sospir' sol, lacrime avanza,
del mio tristo sperar tanto.
Mai feria ebbi se non quanto 15
tribulando ad te clamavi.

Finis

STAMPATA IN LA CITTÀ DI VINEZIA PER
ALESSANDRO DI BINDONI.
M.CCCCC.X.
A DI 8 ZUGNO.

[e4v]

Abstract

This paper provides the edition of a previously unpublished ‘favola pastorale’, the *Inamoramento di Floro* by Pietro da Noceto, printed in Venice in 1510 by Alessandro de’ Bindoni. This paper examines a few problems concerning the identification of the author of the *Inamoramento* and of his contemporaries mentioned in the print. The text is accompanied by a linguistic note, a note to the text and a critical apparatus.

Andrea Talarico
andrea.talarico@live.it



MISTO

Carta | A sostegno della
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-7994-0



9 788849 879940